

L'OSSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA

DOMENICA 21 GENNAIO 1945

L. 2

CITTA' DEL VATICANO

L. 2

ANNO XII - N. 3 (558)

Il discorso che il Santo Padre ha diretto domenica scorsa al patriato e alla nobiltà romana, riuniti intorno a Lui per rendergli omaggio, ha, come sempre nei discorsi di Pio XII spunti che varcano la ristretta cerchia dei presenti alla riunione.

Infatti il Papa non si è limitato a indicare i doveri e i compiti di quella classe sociale della quale aveva davanti i rappresentanti, ma li ha inquadrati nel più vasto campo dell'opera di ricostruzione che è oggi necessaria e urgente.

« Il mondo intero, ha detto Pio XII, è da riedificare; l'ordine universale è da ristabilire. Ordine materiale, ordine intellettuale, ordine morale, ordine sociale, ordine internazionale, tutto è da rifare e da rimettere in movimento regolare e costante. Questa tranquillità dell'ordine, che è la pace, la sola vera pace, non può rinascere e perdurare che a condizione di far riposare la società umana su Cristo, per raccogliere, ricapitolare e ricongiungere tutto in lui: instaurare omnia in Christo; con la unione armoniosa dei membri tra loro e la loro incorporazione all'unico Capo che è Cristo ».

In quest'opera di ricostruzione tutti i cittadini qualificati hanno compito di dirigenti.

« In una società progredita, come la nostra, che dovrà essere restaurata, riordinata dopo il grande cataclisma, l'ufficio di dirigente è importante: ha proseguito il Papa: dirigente è l'uomo di Stato, di governo, l'uomo politico; dirigente l'operaio, che senza ricorrere alla violenza, alle minacce, alla propaganda insidiosa, ma col suo proprio valore, ha saputo acquistare autorità e eredità nella sua cerchia; dirigenti, ciascuno nel suo

I dirigenti

campo, l'ingegnere e il giurista, il diplomatico e l'economista, senza i quali il mondo materiale, sociale, internazionale, andrebbe alla deriva; dirigenti il professore universitario, l'oratore, lo scrittore, che mirano a formare e guidare gli spiriti; dirigente l'ufficiale, che infonde nell'animo dei suoi militi il senso del dovere, del servizio, del sacrificio; dirigente il medico nell'esercizio della sua missione salutare; dirigente il sacerdote che addita alle anime il sentiero della luce e della salvezza, comunicando loro gli aiuti per camminarvi e avanzare sicuramente ».

E' facile vedere come questo discorso si inquadri nelle linee del messaggio natalizio nel quale il Papa trattava delle caratteristiche di una sana democrazia, discorso che riscosse tanto largo seguito di consensi da molte parti.

Anzi, poichè oggi si parla spesso di « democrazia progressiva » proprio a questo progresso si è riferito Pio XII quando ha detto che, come è generalmente ammesso, la riorganizzazione non può essere concepita come un puro e semplice ritorno al passato. « Un simile regresso, ha detto, non è possibile; pur nel suo moto spesso disordinato, sconnesso, senza unità né coerenza, il mondo ha continuato a camminare; la storia non si arresta, non può arrestarsi; essa avanza sempre, proseguendo la sua corsa, ordinata e rettilinea ovvero confusa e contorta, verso il progresso ovvero verso una illusione di progresso; nondimeno essa cammina, corre, e volere semplice-

mente « far marcia indietro », non vogliamo dire per ridurre il mondo alla immobilità su posizioni antiche, ma per ricondurlo a un punto di partenza malauguratamente abbandonato a causa di deviazioni o di falsi scambi, sarebbe vana e sterile impresa. Non in ciò consiste — come osservammo l'anno passato in questa medesima occasione — la vera tradizione. Come non si potrebbe concepire a modo di una ricostituzione archeologica la ricostruzione di un edificio, che deve servire ad usi odierni, così essa neppure sarebbe possibile secondo disegni arbitrari, anche se fossero teoricamente i migliori e i più desiderabili; occorre tener presente la imprescindibile realtà, la realtà in tutta la sua estensione ».

Progresso dunque nelle forme nuove e insieme considerazione precisa dei compiti che spettano a ciascuno di noi.

Ogni categoria di produttori — considerando produttori tutti coloro che assolvono il dovere sociale del lavoro — ha il suo posto; e il posto e il compito di ciascuno sono armonizzati dalla suprema esigenza del bene comune che deve riassumere e finalizzare, cioè dare un contenuto e una norma, alle azioni individuali.

Dirigenti di quest'opera ciascuno di noi come direttamente interessati nell'opera stessa: e senza che questa direzione di tutti porti a uno scardinamento delle necessarie libertà perché ciascuno è dirigente nel proprio campo.

Visione più completa di una società bene ordinata non si potrebbe esprimere più succintamente di quanto abbia fatto Pio XII nei brevi e lucidi periodi pronunziati con la sua voce incisiva.

E. L.



La nuova medaglia annuale del Pontificato
(Incisione del prof. A. Mistruzzi)

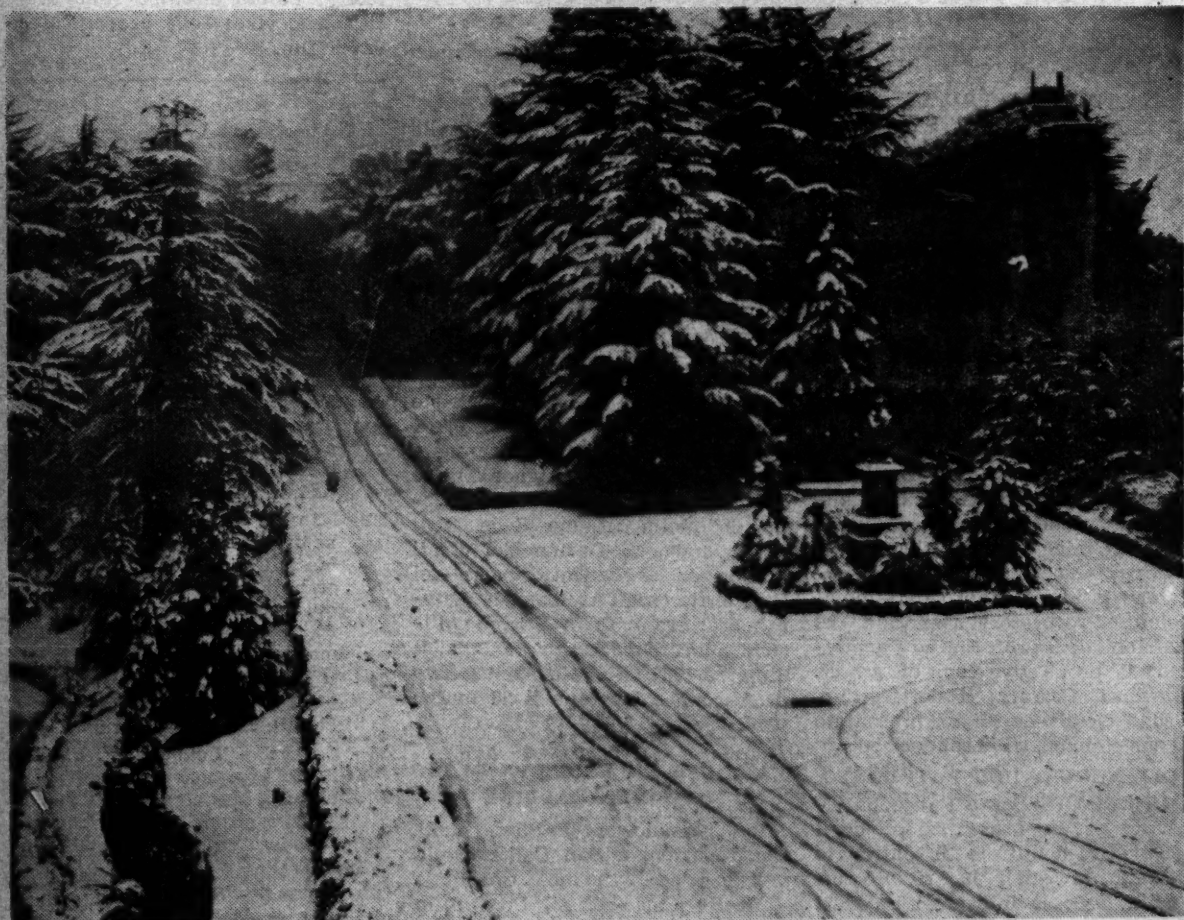
Oggi il Santo Padre riceve le Congregazioni mariane

Ricorre in quest'anno il 50. anniversario della iscrizione del Santo Padre Pio XII a una Congregazione Mariana di Roma; e in tale fausta ricorrenza le Congregazioni Mariane dell'Alma Città, anche in rappresentanza delle consorelle di tutto il mondo, si propongono di presentare uno speciale devotissimo omaggio al Supremo Pastore che riceverà i Congregati mariani oggi, domenica 21 gennaio, alle 10,30.

L'adunanza è fissata per le ore 8,30 nell'atrio della Basilica Vaticana. La S. Messa di Congregazione avrà inizio alle ore 8,45 col canto dell'Ora di « Prima ». Le varie Congregazioni hanno preparato l'esecuzione dei seguenti canti: « Alma Redemptoris Mater » (gregoriano), « Oremus pro Pontifice » (gregoriano), « Laudate Dominum » e « Christus vincit », « Inno delle CC. MM. » (Refice), « Salve Regina » (gregoriano) e « Aclamazioni al Sommo Pontefice ». Ogni Sodalizio porterà lo stendardo o vessillo; tutti i Congregati la Medaglia. Le donne il velo.

L'importanza di questa udienza si desume dal fatto facilmente prevedibile della ripercussione che essa avrà in tutto il mondo; infatti le Congregazioni mariane sono ora circa 77 mila in tutti i Continenti e i loro iscritti assommano a oltre sette milioni.

All'udienza parteciperanno personalità del corpo diplomatico e vaticano, e le rappresentanze di molte Congregazioni mariane estere dalla Spagna, all'America, alla Polonia.



Paesaggio svizzero in Vaticano dopo le nevicate dei giorni scorsi

(Foto Giordani)

DOMENICA III^a DOPO L'EPIFANIA

FEDE CHE OTTIENE

E' questa l'ultima domenica del tempo natalizio, giacché la prossima sarà la domenica di Settuagesima, primo annuncio della successiva parte dell'anno, alla quale presiede la Pasqua.

La Messa di quest'oggi è ispirata, come nelle domeniche già seguite al Natale, alla letizia elargita dalla nascita del Signore: letizia che ogni anno testimonia come il Natale è in ogni anno un evento spiritualmente certo ed effettivo, che invade l'anima con l'azione di salute propria dell'incarnazione di Gesù.

Grande signora di ricchezze veramente sovrane, la Chiesa ha disposto presso il sacrificio eucaristico, nelle domeniche di questo tempo liturgico, pagine di Vangelo delle quali ciascuna afferma e prova essere Gesù il Figlio di Dio, e pone in tutta luce il divino potere che l'uomo e la società devono credere esistente nel Signore, nutrendo fede di ottenerne la propria salvezza.

E tale è il Vangelo, che oggi viene proposto: S. Matteo, Capo VIII, versetti 1-13.

Gesù era disceso dal monte, dove aveva proclamato la nuova morale, restauratrice divina dell'umanità.

Ed ecco un lebbroso si accosta, lo adora; e, confessando la propria fede nella volontà salvatrice del Signore, esce nelle memorande parole: — Signore, se vuoi, puoi mondarmi! — La volontà del Signore, invocata dalla fede che la crede e la confessa, vuole. E, per quel divino volere, il lebbroso è mondato.

Entrando poi Gesù nella città di Cafarnao, un centurione gli muove incontro a dirgli, con intendimento di preghiera, che il suo servo, paralitico, soffre assai. Offrendosi Gesù di recarsi presso l'infermo e guarirlo, il centurione è talmente toccato nella sincera sua umiltà e nell'immediata certezza della propria fede, da uscire nelle parole, non meno memorande: — Signore, io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; ma di solo una parola e il mio servo sarà guarito. — E, con trasparente continuità di pensiero, giustifica l'accesso suo argomentare sulla potenza d'una sola parola del Signore, ricorrendo al paragone del proprio ufficio militare, ove ogni suo ordine è eseguito. Gesù resta tanto ammirato, da sentenziare di non aver trovato in Israele una fede così grande: esaudisce la fede del centurione, secondo che ha creduto. E il servo nel momento stesso fu guarito.

La realtà delle due guarigioni ha dispensato e dispensa inesausti insegnamenti.

La terribile infermità della lebbra è figura della più terribile infermità che è il peccato, violazione della legge di Dio; la sanzione legale, che escludeva il lebbroso dal consorzio civile, è figura della conseguenza del peccato, l'esclusione dalla società dei figli di Dio: la presentazione del lebbroso al sacerdote e la rituale sua offerta al tempio, ingiunte dal Signore, sono figura del divino perdono che il peccatore consegue nel sacramento della penitenza per la divina autorità, di cui dispone la Chiesa. D'altra parte la guarigione, che il centurione implora, aggiunge quanto la fede è ammirabile ed accetta dinanzi a Dio.

La potenza, che Gesù ha e l'altro prodigio, è anche oggi e in eterno la stessa. Ma non in se stessa, ma in quanto la società ne possono trarre il beneficio, che pure urge estremamente di ottenere, se il peccato è tuttora, in ogni sua forma, la più diffusa pratica sociale: e, in luogo della fede in Dio e della filiale adesione alla Chiesa, l'uomo e la società largamente insistono su modi del tutto contrari.

Nella preghiera collettiva della Messa la Chiesa presenta al Signore una simile società quale inferma: e, confessando la potenza guaritrice e salvatrice che è in Dio, invoca lo sguardo propizio di Dio e la protezione della sua potenza.

Diano l'uomo e la società quanto manca; sincera lealtà di fede osservante verso Iddio e versola Chiesa.

E sia la fede che ottiene.

A. M.

L'OSSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA

CORRISPONDENZE CASELLA POSTALE 8 96 - ROMA

Telefono Vaticano 55351 - Redazione 487

Abbonamenti: Città del Vaticano, Italia e Colonie. Anno L. 80 - Semestre L. 42 - Estero Anno L. 160 - Semestre L. 80 - Un numero separato L. 2 - Arretrato L. 2 - Versare l'importo all'Ufficio Postale sul c. c. p. N. 1-10751 intestato all'Amministrazione dell'Osservatore Romano - Tariffe delle inserzioni pubblicitarie (per millimetro di altezza, larghezza una colonna): Pubblicità commerciale L. 10 - Pubblicità di cronaca L. 15 - Pubblicità finanziaria L. 15 - Rivolgersi esclusivamente: Società An. A. MANZONI e C., filiale di Roma, Largo S. Carlo al Corso 439 a. telef. 64.091; alla Sede di Milano, Via Agnello n. 12 e succursali.

CHIEDETE "L'OSSERVATORE ROMANO della DOMENICA", IN TUTTE LE EDICOLE

La lettera che la chiesa di Smirne, aderendo a richiesta, spediva alla chiesa di Filomelio, nella Frigia, per riferire sul martirio di San Policarpo, avvenuto il 23 febbraio del 156 in Smirne, era diretta altresì a tutte le parrocchie per ogni luogo della santa e cattolica chiesa. Si può dedurre che alla metà del II secolo la singola comunità cristiana, almeno nella regione a cui si riferisce il testo citato, era chiamata parrocchia, dal greco *paroikia*, che si ritiene voglia significare, in quest'uso, vicinanza di abitazione, praticamente abitazioni vicine le une alle altre.

Così usato il sostantivo *paroikia* designava la chiesa, comprensiva di popolazione e di territorio, sottoposta alla giurisdizione del Vescovo. L'ufficio del Vescovo, limitato alla giurisdizione propria di ciascuno, era succeduto immediatamente a continuare il ministero degli Apostoli: e ne proseguiva l'azione, vincolata all'autentica dottrina apostolica, fondata sulla norma del Vangelo, il quale per divina virtù propria, ispiratrice nei suoi operai di fedeltà fino al martirio, si propagava generando chiesa da chiesa, costituita in singole città.

Circa il medesimo tempo S. Giustino, nella I Apologia (c. LXVII), attesta che nel giorno del sole, ossia la domenica, i cristiani intervengono in uno stesso luogo per la celebrazione eucaristica, così dalla città come dalla campagna. Ciò denota che il cristianesimo era progredito, e andava progredendo, oltre le mura urbane. A tale progresso si ha ragione di credere che attendessero, sia pure con il concorso di altri ministri ecclesiastici, più specialmente i presbiteri.

Quest'opera gigantesca di espansione ostacolata, ma non interrotta, nei primi tre secoli dalle persecuzioni, accelera tempi e ritmo dopo l'avvento di Costantino all'impero.

Nel territorio rurale si delinea a grado a grado la comunità dei fedeli per sé stante, con proprio clero, dipendente dal Vescovo della città, ma stabile e con potestà di amministrare il battesimo ed i sacramenti, e di aver cura di anime.

Si viene per tal modo formando, in territorio rurale, la figura di un ente, originariamente e costitutivamente gerarchico, agile, pronto, idoneo a diffondere il cristianesimo, a reggerne durevolmente le conquiste, e che avanza seguen-

La PARROCCHIA

(Continuazione)

do probabilmente le circoscrizioni civili.

Il suo nome è vario. Nell'Italia settentrionale e centrale, ad esempio, il sostantivo che primeggia è *plebs*=*plebe*, donde il nome dell'ente stesso *pieve*, in un'accezione democratica e insieme nobilitata dai segni del divino, che la Chiesa imprimeva in tutto quanto occorreva e concorreva alla sua opera di rigenerazione sociale.

Contemporaneamente il sostantivo *parrocchia*, valicando confini regionali e nazionali, si espande anch'esso a denominare le comunità rurali e parimente quelle urbane, nelle quali si vanno frangendo le diocesi, affinché sia possibile corrispondere in modo adeguato alla vita spirituale della società, avviata ad un lungo travaglio di secoli, donde saranno per germogliare formazione e coscienza di nuovi stati, di nuove lingue, di nuovi istituti.

In quell'azione, che si dipartiva e si diffondeva per ogni via battuta da piede umano, lungo le direttrici delle antiche strade romane, e, mediante la quale la Chiesa ampliava l'unità di consapevolezza spirituali, storicamente fondate sulla storica rivelazione divina, la Parrocchia è operatrice nata, spontanea, consuetudinaria prima, giuridica poi. Penetrando, se possibile, nei modi che essa tenne e nella marcia che seguì, si rinvengono le caratteristiche tutte delle parabole evangeliche sulla diffusione del regno di Dio. E si resta in un vero privo di esagerazione se si pensa che alla Parrocchia, sebbene varia qua e là di forma e di nome, ma identica per l'azione di opera umile, silenziosa, instancabile, sono dovuti il diffondersi e il consolidarsi di un sentire, non solo religioso, ma anche civile, che tuttora serba in sé, anche se in tanti modi avversata e tradita da forze contrarie, la verità divina, maternamente custodita, difesa, insegnata dalla Chiesa.

Giova ricordare che una qualità saliente della Parrocchia, di essere

e di farsi in ogni tempo quale alla necessità sociale occorre che essa sia per la sua funzione di insegnare e di praticare la legge divina, le conferisce la più ampia benemerenda.

Nella tragedia di irruzioni barbariche, avvenute con la caduta dell'impero romano di occidente, la Parrocchia è l'avanguardia più inoltrata nell'attuare il contenuto morale del Cristianesimo. Durante l'avvicinarsi di guerre, di epidemie, di terremoti, di carestie, la Parrocchia dona caldo e luce di carità sociale, che trova una propria forma nella confraternita e in un'ampia attività educatrice e soccorritrice. Entro le stesse mura della Parrocchia la scuola parrocchiale, aperta accanto alla chiesa, accoglie e salva, per divino istinto, l'istruzione popolare, primo anello di un'aurea catena di interventi che la Chiesa saprà operare instancabile fino ed oltre le università, per tutelare il patrimonio del sapere e tramandarlo.

La storia della Parrocchia è la storia del suo proprio territorio, e rivela non solo dai propri registri delle nascite, dei matrimoni, delle morti, che essa per prima istituì, ma anche da atti, da cronache e dal tanto materiale d'archivio, che tuttora attende di essere utilizzato, affinché la storia della Parrocchia sia finalmente scritta ed insegnata.

Era naturale che un istituto, che nacque e resta, quale la Parrocchia, socialmente essenziale, fosse oggetto ripetutamente di norme giuridiche. E ne diedero i sinodi, i concili, i Pontefici: fondamentali, tra tutte, le norme statuite dal Concilio di Trento, che nella Sezione XXIV, tenuta l'11 novembre 1564, sotto il Pontificato di Pio IV, conferiva disciplina stabile alla Parrocchia e la muniva di mezzi validi a che il proprio ufficio proseguisse, così nella città come nella campagna, per le età future.

(Continua)

M. P.

. Sede Apostolica .

UDIENZE PRIVATE

Il Santo Padre ha ricevuto in udienze private, oltre gli Em.mi Cardinali Prefetti o Segretari delle Sacre Congregazioni e i Prelati soliti a esser ricevuti, S. E. l'Ambasciatore Myron C. Taylor rappresentante del Presidente degli Stati Uniti d'America, gli Ecc.mi Monsignor Luigi Martinelli, Vescovo titolare di Tio, Amministratore Apostolico di Porto e Santa Rufina, di Tarquinia e Civitavecchia; Andrea Jullien, Decano della S. Romana Rota; il Padre Cristoforo de Bonneville, S. J.; la Madre Superiora Generale della Congregazione dell'«Holy Child»; il Padre Martino Stanislaw Gillet, Maestro Generale dei Frati Predicatori; il Padre Mauro dell'Immacolata, Procuratore Generale del Passionisti; il prof. Emilio Panaitesco; il prof. avv. cav. di gr. cr. Giovanni Carrara; il dott. comm. Leone Gessi che gli ha presentato il suo volume «Pensandoci su».

GLI AUGURI DEL PATRIZIATO

Domenica il Santo Padre ha ricevuto per la presentazione degli auguri la nobiltà e il patriziato romano al quali ha rivolto un ampio discorso indicando i doveri dell'ora per un'efficace e sentita restaurazione sociale. Il discorso è stato pubblicato per intero dall'Osservatore Romano.

NELL'EPISCOPATO

Il Santo Padre ha eretto nella Repubblica del Perù: le nuove diocesi di Huancavelica e Huancayo, rendendole suffraganee dell'archidiocesi di Lima e la nuova diocesi di Tacna rendendola suffraganea dell'Archidiocesi di Arequipa.

Il Santo Padre ha promosso alla Chiesa Arcivescovile di Glasgow l'Ecc.mo Mons. Donald Campbell, Vescovo di Argyll e Isola.

E' giunta da Ancona la triste notizia che il 13 gennaio alle ore 4 del mattino è improvvisamente spirato l'Ecc.mo Monsignor Marco Giovanni della Pietra, Arcivescovo di quella insigne Sede. Egli apparteneva all'Ordine dei Frati Minori ed aveva fatto parte dei Penitenzieri dell'Arcibasilica Lateranense; era nato in Rovigno d'Istria, diocesi di Parenzo e Pola, il 6 marzo 1882 ed eletto Arcivescovo di Ancona e Numana il 25 marzo 1940.

LA CAUSA DELLA SERVA DI DIO CATERINA JARRIGE

Il 9 gennaio, nel Palazzo delle Congregazioni a San Callisto, alla presenza dell'Em.mo Cardinale Raffaello Carlo Rossi, Ponente o Relatore della Causa della Serva di Dio Caterina Jarrige, del Terzo Ordine di S. Domenico, si è adunata la Sacra Congregazione dei

Riti Antepreparatoria nella quale i Prelati Officiali ed i Consultori teologi hanno discusso sulla eroicità delle virtù della predetta Serva di Dio.

. Calendario liturgico .

GENNAIO

- 21 - DOMENICA Terza dopo l'Epifania - semidoppio - verde - Messa propria; 2.a oraz. di S. Agnese; Credo; Pref. della Trinità.
- 22 - LUNEDÌ - Ss. Vincenzo e Anastasio Mm. - semidoppio - rosso - Messa Intret; oraz. propria; 2.a oraz. Deus qui salutis; 3.a Ecclesiae o per il Papa. Sono permesse le Messe votive e le quotidiane da morto.
- 23 - MARTEDÌ - S. Raimondo da Penafort C. - semidoppio - bianco - Messa Os iusti; oraz. propria; 2.a oraz. di S. Emerenziana; 3.a Deus qui salutis. Sono permesse le Messe votive e le quotidiane da morto.
- 24 - MERCOLEDÌ - S. Timoteo Vesc. e Mart. - doppio - rosso - Messa Statuit; Epistola propria.
- 25 - GIOVEDÌ - Conversione di San Paolo Apostolo - doppio magg. - bianco - Messa propria; 2.a oraz. di S. Pietro; 3.a pro gratiarum actione; Credo; Pref. degli Apostoli.
- 26 - VENERDÌ - S. Policarpo Vesc. e Mart. - doppio - rosso - Messa propria.
- 27 - SABATO - S. Giovanni Crisostomo Vesc. Conf. Dott. - doppio - bianco - Messa propria.

LA SITUAZIONE ITALIANA ESAMINATA DAI MINISTRI

In una recente riunione del Consiglio dei Ministri, è stato rilevato che l'ordine è stato gravemente turbato in una zona della Sicilia. I disordini che sono ancora una volta da mettere in relazione con la chiamata alle armi di alcune aliquote di militari, si sono verificati in alcuni Comuni della provincia di Ragusa.

La mancata presentazione e i conseguenti disordini trovano pretesto nell'affermazione diffusa da elementi sediziosi che l'Italia verrebbe sacrificata a beneficio di altri paesi. La situazione è stata per alcuni giorni seria in parecchi centri della provincia di Ragusa. In uno scontro dei dimostranti con la forza pubblica presso Giarratana hanno trovato la morte nel compimento del loro dovere il tenente di artiglieria Lechis ed alcuni soldati. Una decina di altri militari risulta dispersa. Ovunque, in seguito alle energiche misure del Governo, i rivoltosi che erano forniti di molte armi, sono stati ridotti all'impotenza.

Riferendosi a quanto ebbe a dire il Presidente Roosevelt in merito alla pubblicazione dell'armistizio Eisenhower-Badoglio, che cioè ragioni di carattere militare si oppongono alla pubblicazione stessa, un giornalista alleato ha chiesto il pensiero del Governo italiano in proposito. E il capo dell'Ufficio Stampa ha dichiarato che il Governo italiano non solo non è contrario alla pubblicazione delle clausole di armistizio, ma non vede neppure, nella sfera di sua competenza, dette ragioni di ordine militare.

UN MESSAGGIO AL POPOLO ITALIANO DELLA MISSIONE PARLAMENTARE INGLESE

Sei deputati britannici che si trovano attualmente in Italia, hanno inviato al popolo italiano un messaggio nel quale esprimono i sensi della loro più profonda simpatia agli italiani per le tremende prove che essi hanno dovuto sopportare durante questa terribile guerra e lo sforzo che sta compiendo per la ricostruzione.

Gli italiani, dice il messaggio, debbono capire la necessità di aiutarsi da se stessi. Questa è l'unica maniera con la quale essi riacquisteranno il posto che spetta loro nel nuovo mondo, nel quale il popolo italiano sarà un popolo libero, pronto a collaborare ed organizzare la pace e la prosperità mondiale. « Il consiglio che diamo ora è che gli italiani diano il più urgente e più immediato contributo alla vittoria, aiutando nel modo più completo possibile le truppe alleate. La rinascita degli italiani incomincerà quando sarà cessata la guerra, ed allora la ricostruzione dell'Italia potrà seriamente iniziarsi ».

LE RELAZIONI FRA ITALIA E FRANCIA

Secondo informazioni radiodiffuse, nell'ultima riunione del ministro francese il Ministro degli Affari Esteri francese, George Bidault, ha fatto una esposizione sullo stato delle relazioni con il Governo italiano.

CHIAMATA DI CLASSI IN ITALIA

Sono state richiamate alle armi le classi dal 1914 al 1924.

LA TREGUA IN GRECIA

E' entrata in vigore la tregua firmata giovedì scorso fra il generale Scobie e le forze dell'ELAS.

Sulla tregua il generale Plastiras ha dichiarato che essa non pregiudica l'atteggiamento del Governo, « la cui politica non defletterà dalla linea fissata nella sua dichiarazione, in base a cui è e sarà cura essenziale del Governo stesso il ristabilimento dell'imperio della legge in tutto il Paese ».

Sul problema degli ostaggi, il Governo greco ha reso noto ufficialmente che, nel deplorare il fatto, conferma la sua recente dichiarazione secondo la quale non sarà presa nessuna misura punitiva eccetto che attraverso i tribunali regolari a carico di coloro che sono individualmente colpevoli di atti che siano contrari alle leggi di guerra o che siano punibili a norma dei codici penali comuni a tutti i paesi civili.

UN DISCORSO DI ARICZEWSKI SULLA QUESTIONE POLACCA

Il presidente del consiglio dei ministri Ariczewski ha pronunciato un discorso a Londra nel quale fra l'altro, ha detto: « La Polonia è minacciata dai più gravi pericoli. Può darsi che tali pericoli scompaiano del tutto il giorno della vittoria alleata. La vittoria sul nemico, contro il quale, per la prima, la Polonia è scesa in campo, non sarà per noi vittoria finale, se non ci apporterà la libertà, perché, senza libertà, non vi può essere indipendenza. Parvenze di libertà non ci inganneranno; per la libertà, abbiamo lottato per oltre cento cinquant'anni e ben sappiamo come si acquista ed in cosa consiste ».

Anche il Presidente Raczkiewicz, nella stessa cerimonia, ha preso la parola, dichiarando, fra l'altro: « Noi combattiamo, non solo contro gli invasori, ma ovunque, e siamo costretti a combattere per la verità. Questa lotta è estremamente difficile. Un gruppo di persone, ignote in Polonia, non rappresenta la volontà nazionale né ne ripete l'autorità, tenta di agire e di parlare in nome del popolo polacco mentre alcuni fra essi non sono nemmeno cittadini polacchi. Nella dura lotta per la libertà e la verità, il Governo polacco ha l'appoggio di tutta la nazione, la quale, con la volontà tenace che sempre l'ha distinta, è decisa a lottare fino alla fine per la salvaguardia dei suoi diritti ».

RIUNIONE PANAMERICANA

Il Ministro degli Esteri del Messico, Padilla, ha annunciato che la conferenza dei Ministri degli Esteri americani si terrà a Città del Messico e avrà inizio il 15 febbraio.

QUERIMENTI DELLA SETTIMANA NUOVI QUERIMENTI

DECORO UMANO

In quel di Grosseto, per ciò che narrano i giornali, sono stati processati alcuni violenti i quali propinarono, molti anni fa, una ventina, dell'olio di ricino a dei cittadini rei di non pensarla come loro, di biasimarne la prepotenza, di non voler sottostare ad imposizioni private e politiche.

Eran tempi di bastonature e peggio. Peggio cioè delle bastonature; non mai di quell'insulto scherzoso che offende anche nel più umile il decoro personale, lo stesso rispetto di sé, la dignità della persona umana; perché proprio e somamente questa si voleva offendere nella vittima che malmenata od uccisa non sarebbe stata comunque, non si sarebbe sentita moralmente, umanamente annientata. Offesa tanto più profonda, quanto più vile, allorché chi la subiva più era mite e rassegnato, si autoconfessava quasi inferiore a quella superiorità malvagia e che si dava l'aria tuttavia d'esser bonaria e longanime; si riconosceva un paria politico di fronte ad una casta riverita e forte, — riverita perché forte s'intende e forte purtroppo perché riverita — e, subito l'oltraggio, se ne andava salutando chi s'era preso il disturbo d'infingerglielo, quasi fosse ormai una fatalità per tutti.

Le condanne a distanza non han ridotto il castigo. Il tempo non ne ha mitigato il proposito. Tre anni per tre sorsi di ricino. La lontana scena di sadismo umiliatore deve esser ritornata in mente a chi l'aveva preparata e vissuta con la fiera sicurezza dell'impunità; e il pensiero che Dio non paga il sabato nemmeno a chi s'innalza sul fiacco che piange e contrista, e si vergognosamente, uno spiritod immortale, deve aver tenzonato ben bene nel cervello di chi credeva di non dover pagar mai alcunché a nessuno, di poter essere oltracotatamente moroso con tutti.

Condanne severe. Così da parer a taluno più di vendetta che di giustizia. Mentre se lo sono, lo sono per esempio, siccome monito educatore. Anche le più aspre lotte, anche nell'impeto delle passioni di parte, nessuno deve dimenticare che la va da uomo ad uomo, che il rispetto d'altrui è prima rispetto di sé. La guerra civile di Spagna, pur fra tanti orrori non mancò di cavalleria. I giudici di Luigi XVI comminandogli la ghigliottina, respinsero l'odioso consiglio di farvelo salire ebro, perché la folla ne interpretasse il vacillare come effetto della paura. Aveano condannato un Re. Se non moriva un Re, persino la condanna sfuggiva al suo motivo e al suo significato. La lotta, ch'è questa vita, lotta d'ogni giorno, comunque, non sopprime giammai, non ne ha il diritto, il decoro dell'uomo: ovunque esso cada, è un uomo. E' un pari all'avversario, al giudice anche se ha errato, se è sfortunato, se è un vinto.

Solo così, nel pubblico costume, il segno della civiltà non verrà meno, anche quando più le sue sorti siano in pericolo. Altrimenti a ben altre ignominie, a ben altri scherni, a disprezzo più macabro si saprà giungere da quel minimo di volgarità che pur proviene dallo stesso motivo e non fu tragico solo per capriccio o per caso.

Si saprà giungere ad appiccar i trucidati ai ganci da macellaio, senza pensare che per questo, quegli infelici non cessano d'essere stati uomini, mentre i « giustizieri » diventano beccati.

LA QUESTIONE ISTITUZIONALE IN JUGOSLAVIA

I ministri jugoslavi hanno tenuto una riunione che è stata presieduta dal Primo Ministro Subasic: si crede che esse abbiano riguardato le recenti dichiarazioni di Re Pietro circa l'accordo Tito-Subasic. Churchill ed Eden avrebbero detto a Re Pietro, nell'ultimo colloquio avuto con lui, che il Governo britannico è favorevole ad una adesione del Re all'accordo Tito-Subasic; il Re tuttavia ha mosso due principali obiezioni alla forma dell'accordo. La prima riguarda la proposta forma di reggenza, e la seconda la disposizione dell'art. 2 dell'emendamento, in base alla quale il Consiglio Antifascista di Liberazione Nazionale dovrebbe esercitare un illimitato potere legislativo fino alla chiusura dei lavori dell'Assemblea Costituente. Questo suppone il trasferimento del potere, in Jugoslavia, nelle mani di un singolo gruppo politico. Al contrario, Re Pietro ritiene che la costituzione di un governo di coalizione di tutti i movimenti politici fornirebbe valida garanzia di nuova e migliore unione nel paese, in cui egli spera di ritornare fra breve.

LA NUOVA POLITICA UNGHERESE

All'Assemblea Nazionale ungherese, a Debrecen, il Primo Ministro del Governo provvisorio, Generale Bela Miklos ha parlato della nuova politica dell'Ungheria.

Egli ha detto anzitutto della impopolarità della guerra contro la Russia e del modo con cui i nazisti presero possesso del Governo, per dire che « è compito della nazione ungherese e suo preciso dovere firmare un armistizio e trattare la pace con le Potenze Alleate e con le nazioni amanti della pace per costruire una libera Ungheria democratica, affrancata dalla oppressione di Szalasi, dei suoi padroni e dei suoi servi ».

RIPRESA DI RELAZIONI TRA FINLANDIA E STATI UNITI

Il Presidente degli Stati Uniti ha approvato l'assegnazione del Signor Maxwell W. Hamilton, funzionario di prima classe nel Ministero degli Esteri, a rappresentante degli Stati Uniti in Finlandia col grado di Ministro. In attesa dell'arrivo del Sig. Hamilton, il Signor Randolph Higgs, funzionario del Ministero degli Esteri, rappresenterà gli Stati Uniti in Finlandia. La designazione del Signor Hamilton non costituisce una ripresa ufficiale delle relazioni diplomatiche fra gli Stati Uniti e la Finlandia.

RICHIAMO ALLE ARMI IN FRANCIA

Il Journal Officiel pubblica un decreto col quale vengono richiamati tutti i cittadini francesi della classe 1923. Le operazioni di richiamo avranno inizio il 15 gennaio.

Il Ministro della difesa ha inoltre disposto il richiamo in servizio attivo di tutti gli ufficiali della riserva delle classi 1931-1940. Sono stati richiamati anche sottufficiali e soldati di alcune specialità delle classi 1936-1940.

« LA POLONIA NON E' TERRA DI NESSUNO »

Il Consiglio Nazionale polacco, del quale fanno parte i rappresentanti di tutti i partiti politici, si è occupato ampiamente della costituzione del Governo polacco di Lublino. Il consiglio ha definito tale atto come una usurpazione. « La Polonia — dice la dichiarazione — non è terra di nessuno, nella quale un qualsiasi Governo può essere costituito e imposto, ma è uno Stato, che possiede la continuità della sua vita e delle sue istituzioni, le quali hanno la forza di rinascere anche dopo lunghi periodi durante i quali la loro attività è stata impedita e conculcata. Il consiglio nazionale protesta infine « contro i tentativi di indurre in errore l'opinione pubblica mondiale, col rappresentare atti, ispirati da principi totalitari, come portati da concezioni democratiche ».

IN BREVE

La ferrovia Londra-Parigi è stata ieri riaperta al traffico per la prima volta dopo la guerra.

Stettinius presiederà la delegazione degli Stati Uniti alla prossima conferenza pan-americana.

Il ministro dell'economia del Reich Funk, ha tenuto a Berlino un rapporto nel quale ha parlato dell'economia di guerra della Germania.

Una missione parlamentare britannica si è recata in visita a Mosca.

Il Governo nipponico annuncia che sono stati ultimati i piani delle costruzioni sotterranee per la difesa di Tokio dalle incursioni aeree.

ISTITUTO PER LE CURE OSTETRICHE e GINECOLOGICHE

(già prof. Biraghi)
diretto dal dott. G. BRUNO LONGO
specialista idrofo e elettroterapia
Via Arno, 88 (Piazza Quadrata)
tutti i giorni
dalle 10 alle 12 e dalle 14 alle 18
Telefono 830919 - abitazione 80114

ABBONATEVI
all'Osservatore Romano

**BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**

SOCIETÀ PER AZIONI
Capitale L. 700.000.000
Interamente Versato
Riserva L. 175.000.000



La morte del Ministro del Venezuela presso la Santa Sede

Domenica scorsa è morto S. E. il dottor Giuseppe M. Briceño, Ministro del Venezuela presso la Santa Sede. Nato nel 1894 a Trujillo aveva studiato a Pisa e a Roma.

Durante gli anni del suo benemerito servizio in diplomazia, assolvè a numerosi uffici straordinari specialmente rappresentando il Venezuela in numerosi Congressi e Assemblies internazionali.

Assunto l'ufficio di Ministro presso la Santa Sede, dimorò sempre in Vaticano, e malgrado le precarie condizioni di salute che lo costrinsero a subire anche interventi chirurgici, svolse la sua attività sempre con zelo e dedizione. Recentemente, una grave sciagura lo colpì nel più caro affetto familiare, con la morte del figlio diciottenne, ed egli affrontò la dolorosissima prova con profondo spirito di rassegnazione alla volontà dell'Altissimo.

Colpito da polmonite, quando già, famigliari, amici e quanti erano in rapporto con lui, si rallegravano per il male superato, un attacco di peritonite prostrava la fibra già tanto provata. Consolo della fine imminente, chiese spontaneamente i Santissimi Sacramenti, che ricevette con profonda devozione, confortato anche dalla splendida Benedizione del Santo Padre.

Si è conclusa, così, la vita di un cattolico esemplare tutta dedicata al lavoro, alla Chiesa, alla Patria lontana, dove la madre veneranda piange il figlio che non ha più riveduto.

Appena giunta in Vaticano la notizia della morte, S. E. Mons. Montini, Sostituto della Segreteria di Stato, si è recato a visitare la Famiglia del defunto diplomatico, per manifestare alla Vedova e ai tre figliuoli, le condoglianze del Santo Padre. La Santa Sede ha provveduto, inoltre a comunicare il doloroso annuncio, tramite il Nunzio Apostolico, al Governo del Venezuela, con la espressione del più vivo cordoglio per la scomparsa del dott. Briceño.

Mostra Mercato Prodotti Artigiani

MERCATI TRAIANEI
Via IV Novembre, 94

CHIUSO PER INVENTARIO

SI RIAPRE IL 1. FEBBRAIO
con un vasto assortimento
di novità primaverili

DOTT. GR. UFF.

Alfredo STROM

Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - VENE VARICOSE
Ragadi - Piaghe - Idrocele

Feriali 8-20, festivi 8-13
Corso Umberto, 504 - Telef. 61-929

PROCESSO

a FRANCESCO CASTELLO

detto IL BORROMINO

Roma, che non aveva potuto diventare gotica, divenne — come si sa — barocca. Però sotto una pioggia di accuse di tutti i colori gli artisti e i critici che vennero dopo fecero scontare amaramente agli architetti di quel tempo l'affermazione, e — come se in vita non gli fossero bastati i guai, i danni e le beffe — bersagliato più di tutti fu quel pover'uomo di Francesco Borromini.

Sotto un certo punto di vista forse è giusto poichè egli è stato nel campo dell'architettura il vero rivoluzionario del Barocco, ma — direbbe un praticante di pretura — non solo per sostenere questo capo d'accusa la sua pratica fu stralciata dagli atti del processo contro quell'epoca. Difatti del Borromini come della figura più rappresentativa dell'architettura barocca se ne è parlato a giudizio consumato, quasi adesso, ed al contrario, si è continuato a parlar male di lui quando era già stato concluso da un pezzo il processo contro coloro i quali ebbe correi nello stile che il Guerrazzi definisce « sconcia depravazione ». Cosicché, mentre al solito più fortunato di lui il rivale Bernini veniva assolto poco meno che in istruttoria, Borromini rimase non precisamente il genio, ma il parafulmine della sua epoca e per più di un secolo fu chiamato alla sbarra come il grande imputato dell'architettura del Seicento.

In effetto un giudice inquisitore avrebbe preso a sospettare sul suo conto cominciando con l'esame del cognome.

Non che questo avesse qualche cosa di sospetto, e ciascuno può convincersene facilmente, ché, preso in sé, Borromini, che Sandro Filipepi — cognome. Ma appunto per questo non si capisce il motivo per cui verso il 1628 egli che si chiamava Castello abbia tenuto a farsi chiamar Borromini. Non è neppure il cognome materno: Garuo. Che Paolo di Dono diventasse Paolo

non è precisamente armonico — fosse chiamato Sandro Botticelli, che il Vasari non fosse il patronimico di quel Giorgio che scrisse la « Vita » degli artisti dei suoi tempi, che tanti altri di quella schiera siano passati alla storia più noti con il soprannome che con il cognome è caso per caso un fatto che ha una genesi quasi cristallina, ma per Francesco Borromini — il quale si chiamava Francesco Castello — la cosa non è ugualmente pacifica.

E' stato scomodato san Carlo Borromeo con l'aurea lega dei Sette Cantoni della Svizzera cattolica, lega che fu detta « borromea » i cui partecipanti furono chiamati « borromei » o « borromini », lega cui faceva parte Bissone dove Francesco era nato. Così fu indotto che egli si facesse chiamare Borromino in onore della lega e tuttavia per questa deduzione, dopo tanto lavoro, nessuno in coscienza potrebbe mettere la mano sul fuoco.

Legittimamente sospettoso il giudice inquirente sarebbe autorizzato ad intestare la « camicia » dell'incartamento a Francesco Castello alias Borromino. Forse poi avrebbe postulato per questo imputato d'eccezione la semi infermità mentale approfittando magari del fatto che la tesi della pazzia la proponeva addirittura l'accusa.

Viene il Milizia e depone: « Credendosi sorpassare il Bernini colla novità uscì fuori di regola e cadde in un precipizio di stravaganza... L'Oratorio dei Padri della Chiesa Nuova ha anche la facciata mista di orbicolato e di retto: qui è tutto sconvolto e alla rovescia come il cervello del povero architetto che per far cose nuove impazzì... E' stato uno dei primi uomini del suo secolo per la elevatezza dell'ingegno e uno degli ultimi per l'uso ridicolo che ne ha fatto. Osservò tutte esattamente le regole di disgustare gli occhi. Fu un matto ».

Diffondete

« LA VOCE DEL PAPA »

Foglietti di 8 pagine contenenti i discorsi del Sommo Pontefice. Chiedeteli a mezzo del C. O. postale 1-10751 intestato all'Amministrazione « Osservatore Romano ».

L. 20 al cento porto franco

Sopraggiunge Amico Ricci e lo conferma. Se non dice proprio come il Milizia *apertis verbis* che all'architetto aveva dato di volta il cervello, la sua critica è tutta improntata nella convinzione che il Borromino fosse soltanto uno stravagante, affetto dalla monomania dei cartocci, delle colonne arricciate e dei frontoni rotti. E per quanto riguarda la sua opera specifica, Amico Ricci lo liquidò così: « Il maggior difetto del quale non potrà mai scusarsi sarà sempre di non aver ben compreso l'essenza dell'arte che egli professava... Egli sbagliò strada... ».

Dir questo ad un artista non è soltanto fargli una « stroncatura »; ma tra quello che scrisse il Milizia e quello che giudicò il Ricci stanno tutte le altre disposizioni che sul Borromino si possono raccogliere nel posteriore periodo neo-classico.

Come in un processo sereno non gli si darebbe almeno la semi infermità mentale?

Magari la difesa potrebbe illustrare che per il suo San Carlo alle Quattro Fontane — la sua prima opera autonoma — egli è andato a prendere le misure e la forma di uno degli enormi pilastri che sorreggono la cupola di S. Pietro. Se non bastasse come egli la concepì e la condusse dentro e fuori, già la scelta di questa pianta inusitata è una bella stravaganza: per cui da tanto cominciare non era possibile attendere se non una « fine in bellezza »; difatti la facciata di questa chiesa — una delle sue ultime opere — dice il Milizia che è il suo « delirio maggiore ».

Si potrebbe dire appoggiandosi a un nome fuori di discussione — a quello di Michelangelo — che la piccola fronte centrale della chiesa borrominiana di Sant'Agnese a piazza Navona con le sue quattro colonne superate da un timpano sotto una grande cupola, era già stata vista nel progetto michelangiolesco per S. Pietro, e se il Borromini non si può negare la buona volontà del suo progetto per la piazza di Sant'Agostino, ispirato dalla divergenza nella quale Michelangelo pose i due palazzi minori del Campidoglio.

La difesa dovrebbe invece sorvolare sul fatto che il Bernini — proprio lui, il rivale « discriminato » — quasi certamente derivò l'idea della « scala regia » vaticana dalla Galleria che il Borromini aveva costruito per il palazzo Spada. Non dovrebbe dir nulla, sempre del Bernini, neppure del portico di San Pietro, quello che i turisti vogliono vedere allineato nei suoi emicicli come una colonna sola e poi spesso sbagliano la pietra che segna il centro e crollando un pochino la testa vanno via disillusi, mortificati per essersi dovuti accontentare di una impressione soltanto approssimativa. Sembra, infatti, che con ogni probabilità le curve grandiose e potenti di questo portico, il Bernini le venne preparando dentro di sé sotto l'influenza che ebbero sul suo spirito creativo le curve dell'oratorio dei Filippini e di Sant'Ivo alla Sapienza, il capolavoro del Borromini. Questo, difatti, se si voleva bene al Borromini, non bisognava dirlo poichè genericamente l'accusa era già stata formulata: « e fu cagione che il vulgo degli architetti sorpreso dal falso bagliore seguisse la sua maniera ». A darle quest'argomento poteva accadere che magari in un accesso di oratoria la parte civile — il neo-classicismo — avrebbe messo anche il Bernini nel « vulgo » degli architetti. In fondo Gian Lorenzo non era molto quotato e cosa avrebbe detto la storia dell'arte se poi i neo-classici avessero presentato il Cavalier Bernini succube dell'arte di Francesco Castello?

Questo processo formale non è stato fatto al Borromini, però sostanzialmente abbiamo visto di sì e la condanna se l'è portata addosso per un secolo.

Adesso invece il processo lo si farebbe ai suoi critici, accusati almeno di calunnia, quantunque a dir che il Borromini fosse un po' matto non avessero tutti i torti. Sono le vicende degli uomini. A buon conto questo lo riconosce anche il maltrattato architetto specialmente ora che a ragione la critica lo mette fra i grandi innovatori, col Brunelleschi, con Leon Battista Alberti, col Bramante e Michelangelo, dove — a stretto rigore — non c'è posto per Gian Lorenzo Bernini.

G. L. BERNUCCI

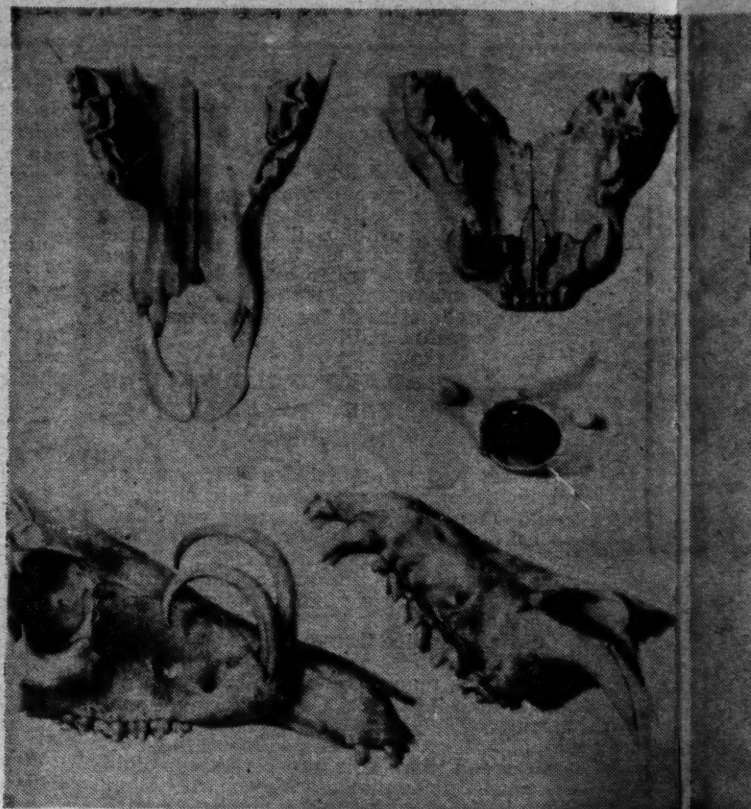
Fin dall'epoca, ormai piuttosto remota, in cui assistevo nell'Ateneo fiorentino alle lezioni di Anatomia Umana normale, tenute con tanta chiara competenza da un venerando maestro di quella vasta e complessa disciplina, mi era rimasta in mente una curiosità più di carattere storico che anatomico: un breve cenno del nome di Wolfgang Goethe — fatto di sfuggita dall'insegnante durante una lezione di osteologia — perchè legato alla prima descrizione di una varietà di un osso del cranio umano (per maggior precisione, della faccia) — l'osso intermassellare — aveva lasciato in me il dubbio se si fosse trattato proprio del poeta Wolfgang Goethe, o non piuttosto di qualche scienziato suo omonimo. Risolvere quella curiosità e conoscere tutti i particolari storici e dottrinali di quella scoperta di Goethe, avrebbe comportato indagini di mole non modesta; per questo motivo avevo sempre differito la ricerca, in attesa di una qualche « manna » dal firmamento delle scienze.

Ed ecco che la manna è arrivata, senza faticosi e lunghi studi di biblioteca; proprio quando meno me l'aspettavo, ho trovato in una libreria di Roma un volume di Rudolf Steiner, recentemente tradotto dal tedesco e stampato in Italia, dal titolo: *Le opere scientifiche di Goethe* (Ed. Fratelli Bocca, Milano 1944; pag. 246, L. 40). Vederlo e leggerlo è stato tutt'uno: il contenuto di quel libro appaga la suddetta curiosità — e non soltanto questa, come più avanti vedremo. Lo Steiner esamina — infatti — tutti i precedenti storici di quella scoperta di anatomia, meglio sarebbe detto delle scoperte, fatte da Goethe, soprattutto nel campo dell'osteologia. Egli aveva collaborato attivamente alla compilazione dell'opera di Johann Kaspar Lavater « Frammenti fisionomici per l'incoraggiamento della conoscenza e dell'amore dell'uomo », pubblicata dal 1775 al 1778. Il poeta (1749-1832) aveva allora 35-38 anni ed era quindi nella pienezza della sua più intensa attività intellettuale. Convinto che lo scheletro rappresentasse il fondamento della struttura umana, non solo nel senso anatomico della parola (che è fin troppo chiaro), ma anche nel senso « fisionomico » secondo l'interpretazione e le affermazioni di Lavater, Goethe si sentì indotto, fin dal 1776, ad approfondire sempre più le sue conoscenze di Anatomia Umana descrittiva e comparata, tanto che in quell'anno stesso (il 22 gennaio) scriveva in questi termini allo stesso Lavater: « Il Duca (Carlo Augusto di Sassonia-Weimar, suo protettore) ha fatto venire per me sei teschi, e ho fatto delle importanti osservazioni sulla disposizione di Vossignoria, ove Ella non le avesse già scoperte senza di me ».

Qualche anno più tardi (1781) all'Università di Iena, egli ebbe occasione di conoscere uno studioso di discipline

Una scoperta di Wolfgang

« Ho trovato qualcosa che non è né orgoglio indicibile: l'osso intermassellare »



Mascella di bove, di leone, di sus babirussa e di lupo

biologiche, il Loder, che lo aiutò molto nelle sue ricerche di anatomia, tanto che il 29 ottobre 1781 da Iena Goethe scriveva alla signora Carlotta Von Stein, sua confidente ed amica: « Un grazioso servizio volontario che ho intrapreso, mi conduce più vicino alle mie inclinazioni. Loder mi spiega tutte le ossa e i muscoli, e in pochi giorni imparerò molto; e il 4 novembre dello stesso anno al Duca Carlo Augusto: « In otto giorni, che noi impiegammo quasi completamente in questo lavoro,

nella misura consentita dallo zio di guardia, il Loder mi ha spiegato la mia anatomia ». Le discussioni a lui diverse scienziati dell'epoca a proporzioni di Anatomia umana e comparata erano allora di non facile soluzione, per la presenza dell'osso intermassellare, finalmente dimostrato, infatti la presenza dell'osso intermassellare, di cui dovremo trovare anche nei suoi *Principes de*

L'infanzia di Gesù raffigurata

L'arte dei « paliotti », ossia dei frontali d'altare in metalli nobili, ha costituito in Italia, ed un poco anche altrove, per lunghi secoli una tradizione artistica, che attraverso i documenti possiamo seguire fin dal sorgere delle prime grandiose cattedrali all'indomani dell'Editto di Milano del 313 fino al graduale esaurirsi nel Quattrocento.

Quanto ancor oggi esiste in Italia, malgrado le rapine, le spogliazioni, ed anche le mai abbastanza lamentabili velleità innovative di vantosi signori e clerici, costituisce un patrimonio artistico di valore unico nel suo genere, a parte quello materiale non indifferente di talune delle creazioni più caratteristiche.

Il Paliotto del Duomo di Ascoli Piceno, del quale oggi ci vogliamo intrattenere un poco più particolarmente, è un'opera che offre un complesso di problemi non tanto facilmente riassumibili entro lo spazio ristretto di una breve presentazione. Mancante di una vera e propria incorniciatura, che certamente deve aver esistito in origine, allo stato attuale misura metri 0,82 per 2,54, e mostra 27 scene della vita del Salvatore, distribuite in tre ordini. La narrazione evangelica procede regolare, ed oggi ci limiteremo ad illustrare le prime nove scene, dall'Annunciazione cioè fino al Miracolo di Canaan.

Il circolo delle figurazioni cristologiche si apre con l'Annunzio dell'Arcangelo. La Vergine appare entro una edicola sorretta da esili colonnine, mentre a sinistra si è inginocchiato l'Angelo con gesto oratorio, dall'alto scende la Colomba e dal cielo aperto si sporge la mano di Dio in atto di benedizione.

Segue la scena dell'Incontro di S. Zaccaria con S. Elisabetta sotto la Porta Aurea, almeno così secondo l'esegesi iconografica proposta dal dott. Pasqua-

le Rotondi (nell'*Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, vol. VIII, Provincie di Ancona ed Ascoli Piceno).

Terzo è l'episodio della Visitazione, composto con una semplicità di mezzi sorprendente: S. Elisabetta s'inchina devotamente dinanzi alla Vergine, mentre ognuna delle due donne è seguita dal relativo consorte. Ed eccoci nella stalla di Betlemme, raffigurata come una semplice tettoia dinanzi ad una grotta, entro la quale scorgiamo il bue e l'asino, mentre la Vergine poggia il Fanciullo nella mangiatoia, al lato della quale si è inginocchiato un pastore. L'ignoto artefice poté così evitare una raffigurazione dell'Adorazione dei Pastori. San Giuseppe siede di fianco alla Madonna. Manca pure una scena dei Re Magi dinanzi ad Erode, come tanto spesso la vediamo raffigurata nei cicli cristologici, ma eccoli che si inginocchiano dinanzi alla Vergine seduta in trono, mentre il Fanciullo poggia una mano sul capo del primo re.

La sesta scena mostra la Presentazione al Tempio. Dietro l'altare, foggiate come un altare della chiesa cattolica, con un libro aperto ed un sacro arredo, sta San Simeone, che accoglie sulle sue mani il Divin Fanciullo. La Vergine e San Giuseppe ed una terza figura assistono alla cerimonia.

L'artista ha voluto anche risparmiare la traculenta scena della strage degli Innocenti, e passa direttamente alla Fuga in Egitto. La Vergine incede verso destra sul somarello, seguita da S. Giuseppe che reca sulla spalla una bisaccia. Un albero china la sua chioma per porgere i suoi frutti al Fanciullo che stende le mani verso questi. E' un tratto delle leggende poetiche medievali, che alla loro volta derivano, attraverso la « Leggenda Aurea », dai Vangeli Apocrifi.

Ed eccoci assistenti alla Disputa del Dodicenne nel Tempio: tre scribi siedo-

no a terra intorno al Fanciullo; esso li ammaestra. Ma contrariamente alle figurazioni dell'atto miracoloso di Gesù e la sua Madre, di N. S., che abbiamo visto nell'odierna presentazione, colui di Canaan.

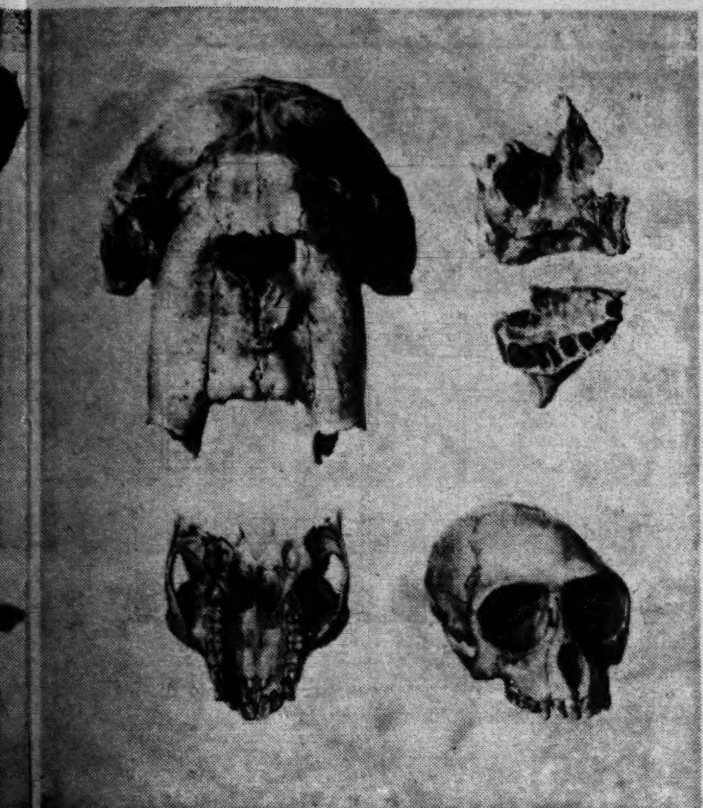
Negli orci che vediamo primo piano, e che un'infantina a riempire, ritroviamo le stesse forme che già nella prima iconografia bizantina, dal corpo quasi stretto e manici elegantissimi. Ma contrariamente alle figurazioni dell'atto miracoloso di Gesù e la sua Madre, di N. S., che abbiamo visto nell'odierna presentazione, colui di Canaan.

Se riassumiamo qui brevemente i caratteri essenziali delle figurazioni finora esaminate, notiamo che l'arte ha sempre al minimo indispensabile delle figure, ed abbiamo accennato all'ambiente, entro scene si svolgono. Gli atteggiamenti delle figure sono di semplicità sorprendente, e gli ornati sono limitati a pochi caratteri essenziali, ripetuti poi regolatamente, oltre ad essere dalle altre da un semplice profilo, è incoronato da un semicerchio reggenti piccoli trifogli. Nel crocio dei listelli sono incisi fiori a quattro petali tutto l'ornato. Ciò contribuisce a dare un'estrema severità a tutto l'opera, che anche per il sommario, quasi arido, dedurre ad immaginare un più remota dell'opera.

Una antica tradizione scolastica sostiene che

ta anatomica ngo Goethe

è oro nè argento, ma che mi dà una
intermascellare nell'uomo,,



Cranio di Trichechus rosmarus; osso mascellare nell'uomo e nella scimmia, ove è visibile l'intermascellare

erita dal mio servi-
Loder mi espose l'o-
lo...
divergenze tra gli
a proposito di vari
ia umana descritti-
no allora profonde
zione, per quei tempi
1784, Goethe pote-
rare, insieme al Loder,
no intermascellare nel-
remo trovar menzione
incipes de philosophie

zoologique editi nel 1832. L'osso inter-
mascellare nell'uomo adulto è descritto
— nei trattati moderni di anatomi-
a — come una varietà dell'osso mas-
cellare; usualmente esso si salda pre-
sto (terzo mese di vita endouterina) con
il restante osso, in cui è incuneato bi-
lateralmente e sulla linea mediana, pro-
prio sopra i denti incisivi, dei quali
contiene l'alveolo.

Della scoperta di Goethe siamo pri-
ma di tutto informati dalla comunica-
zione che egli stesso dette in proposito

alla signora von Stein il 27 marzo
1784: «Ho trovato un delizioso passa-
tempo, ho fatto una scoperta anatomica
che è importante e bella»; ed al suo
intimo amico, il pastore Johann Gottfried
Herder (autore del volume Idee su una
filosofia della storia dell'umanità) an-
nunciava la sua scoperta scientifica con
questa laconica, ma significativa espres-
sione: «Ho trovato qualcosa che non
è nè oro nè argento, ma che mi dà
una gioia indicibile: l'osso intermascel-
lare nell'uomo».

Si trattava di un nuovo fatto acqui-
sito che certamente non rivoluzionava
il mondo delle scienze (nè Goethe stes-
so aveva una simile pretesa) ma che al-
lora contribuiva notevolmente alla co-
noscenza del meccanismo patogenetico
del così detto labbro leporino, che è
quella anomalia di saldatura sulla li-
nea mediana tra le due ossa mascellari
superiori, dalla quale derivano — oltre
il grave danno estetico — difficoltà di
alimentazione e di fonazione più o me-
no gravi, a seconda della vastità delle
lesioni; e queste sono in diretta dipen-
denza della profondità maggiore o mi-
nore del difetto di unione — durante
la vita uterina — fra le due ossa mas-
cellari stesse.

A proposito della scoperta anatomica
del poeta, ho potuto esaminare nella
Biblioteca Apostolica Vaticana, un vo-
lume di traduzione, con numerose an-
notazioni, dei lavori scientifici di Goe-
the, edito nel 1837 dal dott. Ch. Fr. Martins
(Oeuvres d'histoire naturelle
de Goethe, comprenant divers mémoi-
res d'anatomie comparée, de botanique
et de géologie; Paris, ed. Cherbuliez),
al quale è annesso un interessante
atlante esplicativo del testo: vi figura-
no le due qui accluse riproduzioni di
teschi di animali diversi, atte a dimo-
strare l'esistenza dell'osso intermascel-
lare nel bove, nel leone, nel sus babi-
russa, nel lupo, nel Trichechus rosma-
rus, nella scimmia ed infine nell'uomo.

L'attività di Goethe nel campo ana-
tomico, fu notevolmente ampia tanto
che è citata in tutti i testi di Anatomi-
a la sua dimostrata precedenza su
Lorenzo Oken nella concezione del cranio
come continuazione della colonna
vertebrale (Teoria vertebrale del cranio),
così come l'encefalo e il midollo
rappresentano un tutto armonico, sia
anatomicamente che funzionalmente.

Per soddisfare eventuali curiosità di
lettori, analoghe alla mia, ma in altri
campi scientifici — senza lasciarsi tra-
ascinare troppo per le lunghe, — basti
ricordare il contenuto degli altri capi-
toli del libro di compilazione e di cri-
tica dello Steiner: vi si trovano, oltre
importanti osservazioni morfologiche e
filogenetiche, numerosi studi di bota-
nica, di geologia, di matematica, di fi-
sica e di filosofia.

ANTONINO PIO GAETA

rata in un celebre paliotto

no al Fanciullo sullo
maestra, mentre da
la Vergine e S. Giu-
siddio, della Infanzia
no voluto includere
entazione, è il Mira-
vediamo disposti in
che un inserviente si
dire, ritroviamo quelle
e già parecchi secoli
la bizantina aveva fis-
quasi sferico, collo
elegantemente foggiate
te alle comuni raffi-
io miracoloso, nelle
ua Madre sono in pie-
vi partecipanti al ban-
da mensa nuziale in-
vitiati.
o qui brevemente al-
senziali delle composi-
nate, noteremo anzi-
tefice abbia limitato
o indispensabile il nu-
e, ed abbia evitato ogni
ente, entro il quale le
e. Gli atteggiamenti ed
e figure sono di una
ndente, e così anche
limitati a pochi ele-
oi regolarmente. Così
ad essere delimitata
mplice listello lie-
e incorniciata da un
a semicircoletti, sor-
rifogli. Nei punti d'in-
i sono inchiodati pic-
tro petali. E questo è
o contribuisce in modo
dare un carattere di
a tutto l'insieme del-
ne per il trattamento
ario, delle figure in-
inare un origine ben
pera.
adizione locale di A-
tiene che il donatore

di questo paliotto fosse stato Papa Ni-
colò IV, nativo di Ascoli, Pontefice dal
1288 al 1292, il predecessore del famoso
S. Celestino V. Con questo si dovrebbe
dunque assegnare, come infatti è stato
fatto in passato, al secolo XIII que-
st'opera, nella quale sono intravvisibili
elementi, che lo escludono abbastanza
decisamente.

Alcune figure, come la Madonna nel-
l'Annunciazione, l'Angelo che trattiene
Giuseppe, le tre figure nella Presenta-
zione e quelle del banchetto nuziale ri-
sentono lontane influenze dell'arte del
Pisano. E scene come la Visitazione e
la Natività hanno elementi tratti dalla
pittura gottesca, la quale ebbe agio ad
attuarsi in pieno solo dopo il 1300. Per-
ò a tali argomentazioni si possono op-
porre dubbi non infondati. Possiamo
per esempio domandarci, se è proprio
necessario ricorrere sempre di nuovo
alle «derivazioni», o se non si possa
talvolta proporre una vera e propria
anticipazione di elementi formali, sem-
pre attinti però all'ambiente toscano,
nell'orbita del quale evidentemente il
paliotto ascolano rientra.

Se potessimo con sicurezza dimostra-
re che una volta tanto l'artefice operò
in proprio, lasciandosi guidare unica-
mente dai canoni iconografici e da al-
cune tradizioni artistiche, ci troverem-
mo messi nella possibilità di retrodata-
re al paliotto facilmente nell'ultimo de-
cennio del Duecento, al quale ci richia-
mano altre scene che ci narrano i mi-
racoli e la Passione di Gesù Cristo. Ma
gli elementi stilistici del monumento
sono alquanto discordanti fra di loro:
di fronte a formule poggianti nel ro-
manico, come per esempio nella Ten-
tazione e nella Vocazione di S. Pietro
e Sant'Andrea, nell'Ingresso a Gerusa-
lemme e nell'Ascensione, ne abbiamo
poi altre che denotano un'evoluzione
più progredita, che generalmente si
usa inquadrare nel Trecento, come ad

esempio il San Longino a cavallo nella
Crocefissione, l'Incontro con la Mad-
dalena dopo la Risurrezione e l'incru-
dità di S. Tommaso.

Se nell'opera aleggia spirito toscano,
è pur vero che vi si notano alcune
originalità, per le quali in Toscana
non troviamo paralleli. Ciò consiglia di
ricercare l'artista del paliotto ascolano
o ad Ascoli Piceno stessa, oppure nella
contigua regione abruzzese, dove un se-
colo più tardi Nicola da Guardiagrele
doveva compiere quella sua mirabile
opera d'arte, della quale abbiamo par-
lato nella parte introduttiva del nostro
scritto. E mentre solo per il Trecento
inoltre possiamo provare ad Ascoli
una scuola orafa che vide in Pietro
Vanni una gloria vivente tuttora in
opere significative, nel limitrofo Abruz-
zo fin dalla fine del Duecento troviamo
diversi centri pieni di attività artigia-
nesca, ligia più ai canoni romanici. Del
resto la parte meridionale delle Marche
non è separata nettamente dagli Abruzzi,
e lì che doveva facilitare la diffusione
di elementi artistici già ben elabo-
rati, come permetteva la vasta diffu-
sione dei prodotti delle botteghe di A-
quila e di Sulmona, di Guardiagrele e
di Teramo. Tanto che oseremmo affer-
mare che probabilmente la scuola ora-
fa ascolana potrebbe derivare da quella
teramana.

Ma una risposta decisa non potrà
mai essere data, e dovremo contentarci
di ipotesi approssimative, le quali per-
donano molto del loro interesse, se ritor-
niamo a studiare le scene della Vita
di Cristo, non per cercarvi problemi di
ordine storico, ma semplicemente per
godere della semplicità, quasi france-
scana, della concezione dell'insieme del-
l'opera che pur tanti ignorano comple-
tamente e della quale avremo ancora
occasione di parlare.

ANGELO LIPINSKI

POESIA DI GRANDI ANIME RELIGIOSE

CAMOENS

NEL POEMA DEI NAVIGATORI
PORTOGHESI D'OLTREMARÉ ..

«Canto l'arme e i famosi cavalie-
ri...», anche Camoens — così nelle
forme di una antica nostra tradizio-
ne dei Lusidi — celebra la gran vir-
tù dei cavalieri antichi, che degli in-
signi navigatori «sciolsero dal Tago
armati legni»: e fondarono un'im-
pero e meritano la gloria della ter-
ra lusitana. Il Poeta morì povero e
 misconosciuto. Nient'altro che delu-
sioni e amarezze trasse dai viaggi, av-
venture, e dai suoi poemi, lui, che,
a suo dire, «non d'oro disio trasse
cantando: Solo del patrio suolo ac-
cese amore».

Non si trattava di spaziare con
aristocratica fantasia per i campi ster-
minati della favola, e di soltanto can-
tare con melodiosi accenti di poesia.

Grande interprete della sua gente,
con omerei accenti, esaltata nel poe-
ma immortale non si potrà dire an-
che di lui che: «visse e cantò per
tutti»? Questa voce sorgente dalla
profondità della coscienza, apparisce
come coro della patria intera che si
aduna sulle alture e, forte delle me-
morie d'un passato glorioso, grida ai
sonnolenti e lancia i gravi vaticinii.

L'armatura esteriore, di questo poe-
ma epico dei Lusidi, i concili degli
dei, i sogni, le profezie, le favole nar-
rate per passatempo dei marinai, non
ha che un lieve significato nel con-
testo dell'opera. Rimane il cuore del-
la creazione di quest'araldo della glo-
ria dei Lusitani: «il poema è come
il santuario del piccolo popolo, por-
tato all'alba dell'era nuova a vertigi-
nosa altezza, dominante sui mari, un
tempio in cui i devoti alla patria si
raccolgono, e si trovano, viventi più
che nelle cronache e nelle storie, le
loro care memorie, lo spirito degli
avi illustri che ancora vi aleggia».

Sono scritti su tavole d'oro, i fasti
della nazione, le gesta meravigliose
degli Albuquerque, dei Duaste Pacheco,
degli Almeida, di Martin Lopez,
Gonzalo Ribeiro, e Fernao Velloso,
Nun Alvares, mentre domina su tutti
la leggendaria figura di Vasco de Ga-
ma «Vasco l'altero domador dei
mari».

Si sa come venne ripagato dai con-
nazionali il grande poeta, ed è in ter-
mini accorati che Camoens conclude
il poema, lamentandosi «perché a sor-
de ingrate genti» egli ha cantato.
Destino si sa dei nati d'ogni terra,
tentati un po' tutti, come qui il No-
stro, alla fine di una avventurosa esi-
stenza, di negare alla patria ingrata
quella spoglia che avrebbe dovuto
rappresentare maggior titolo di gloria.

La fine di Camoens, fa pensare a
quella non meno malinconica del
Tasso.

La lettera, l'ultima, che l'autore
della Gerusalemme scrive da Sant'O-
nofrio, assomiglia in modo impres-
sionante a quella indirizzata da Ca-
moens a don Francisco de Almeida:
«Chi avrebbe mai pensato che in un
letto così angusto la fortuna volesse
raffigurare così grandi disavventure?
E come se queste non bastassero. mi
pongo al suo seguito, per fuggir la
vergogna di volermi opporre ai mali
decretati. E così terminerò la vita, e
vedrò adunarsi tutto quanto mi av-
vinse d'amore alla patria mia, con-
sentendomi la sorte non solo che io
muoia in essa, ma che muoia essa
stessa al mio disparire».

La Lusitania infatti stava anch'essa
per morire, ed è questo il canto del
cigno del suo poeta.

Morto miseramente in un ospedale
— era, a quanto sembra, tempo di
moria per contagio pestilenziale —
«pobre e plebeamente» sepolto nel-
la chiesa del monastero di Sant'Anna,
questo destino di Camoens apparisce
strettamente legato con le vicende del
Portogallo che, proprio allora, cadde
nel più duro vassallaggio.

Fu una «provvida sventura» quel-
la che fece così assai aspro il cam-
mino del poeta? la vita facile e fe-
lice, difficilmente avrebbe favorito

quel suo canto, fatto in gran parte, ed
è il suo alone più suggestivo, di ele-
giaco pianto, di profonda malinconia.
Anche quando si volge a celebrare,
con tutto l'empito dell'epopea, le ma-
gnanime imprese di quei navigatori
portoghese che «soltano novi mar,
fondano regni».

Odissea di interminabili guai, di il-
lusioni presto accese e assai più pre-
sto spente, di affroniti alla dignità di
un uomo e di un grand'uomo, di in-
comprensioni e di ingiustizie la vita
di questo poeta e ci porterebbe trop-
po in lungo il racconto dei suoi affan-
ni, dei suoi implacabili rovesci di
fortuna, dei perpetui fallimenti nella
sua errabonda esistenza. Paggio alla
corte e studente, poi soldato — anche
lui come Cicerone eroe e mutilato
in un'impresa di guerra — modesto
impiegato e finanziere, addetto a par-
ticolari sorveglianze e confidente di
governatori e viceré, poeta che s'im-
provvisa nei pubblici festeggiamenti
e poeta che lavora giorno per giorno
nella ispirazione del suo grande poe-
ma. Perciò in esso l'epopea era anche
vissuta prima di essere scritta.

Quei favolosi paesi d'oriente, quei
mari così mirabilmente descritti, e gli
eroi e gli insonni navigatori, e quelle
alte imprese di terra e di mare, erano
conoscenze ed esperienze di quella
difficile «navigazione» che fu la sua
vita di esule. Se ne sentì alla fine
stanco, e già, da Ceuta, deluso, manda-
va a Lisbona le ottave Sobre o descon-
certo do mundo e sentiva acuta la no-
stalgia di un tranquillo asilo di pace:
«Se o sereno ceo me conceda — Qual-
quer quieto, humilde e doce esta-
do...».

Sentiamo nella sua opera partico-
lari accenti accorati che ci riportano
alla elegiaca poesia del Petrarca. Né
certo gli si adattava il sorriso un po'
ironico un po' distante del fantasista
esule, di Gerardo Chiaromonte, in-
sci in lui, scrive il Farinelli, l'uomo
conscio della missione che Dio gli af-
fida, sgomentevolmente serio, incapace
di trastullarsi. Un'onda lirica mol-
le di pianto si muove qua e là nel-
l'austero poema degli eroi lusitani, e
liriche, odi, canzoni e sonetti erano
di sfogo al Camoens anche negli anni
più gravi di sciagure e addomani-
vano l'innno alla patria.

I Lusidi ci fanno piuttosto ricor-
dare un poco la Gerusalemme del Tas-
so, pur di parecchi anni posteriore
all'opera di Camoens (esiste una buo-
na lirica di Torquato che magnifica
la virtù del «buon Luigi»). Sono in
un certo senso dei «crociati» anche
questi assai famosi argonauti lusi-
tani, in traccia di nuove terre per la
maggior gloria del loro piccolo paese,
ma che agiscono pure per l'impegno
di propagare l'unica fede nelle terre
più remote. Camoens innalza il suo
canto in lode di coloro «che per la
fe' di Cristo in campo uscirò... — casti
costumi richiamano e riti». Vero è
che non si trattava sempre, di richia-
mare casti costumi né sempre di ral-
legrarsi per «i nuovi solchi che la
Fede or miete». Ma è appunto per aver
voluto, con indomita franchezza, de-
nunciare certe ignominiose prevarica-
zioni, e inveire contro le cupidigie,
le follie, le depravazioni e il mercan-
teggare dei piccoli tiranni della «ba-
bele indiana» che il povero Camoens
si trova sempre nel pelago tempesto-
so della malasorte. Egli avrebbe pur
voluto non avere dinanzi che prodi
cavalieri, soldati magnanimi, auten-
tici cristiani, come l'Alfonso che egli
esalta, quando «sopra la croce il Re-
dentor gli apparce...: Ond'ei gridava:
il mio Signor tu sei...».

Scoperte e conquiste che avevano
del favoloso, nella straordinaria e-
spansione della piccola nazione ed è
giusto che gli eroi di Camoens abbi-
no trovato in questo araldo della glo-
ria lusitana quello che è stato chia-
mato l'Omero e il Virgilio della gente
portoghese.

FILARETE

Diffondete
L'Osservatore Romano della Domenica

RACCONTI IN VERSI

E
Don Lollò
trottò
dall'
avvocato

Era un vero portento quella giara di don Lollò Zirafa: ei l'aveva comprata, quella giara, a Messina, che, fra l'altre, sembrava la regina. Ma un giorno, non so come, d'un solo taglio netto trasversale, lunghezza la lunghezza si spaccò. Voi direte: tableau! Non fu, però, di questo avviso don Lollò: il quale s'arrabbiò, si scalmanò, sbratò, indi si mise in cerca di Zi' Dima ch'aveva inventato un mastice col quale ogni vaso spaccato ritornava daccapo come prima. Ma don Lollò ci volle aggiunti pure i punti per modo che Zi' Dima dovè cacciarsi dentro nella giara e di mastice e punti lavorò così bene che quella ritornò meglio, assai meglio di com'era prima. Ma, stante il gran rovello che sentiva d'esser contrariato sulla virtù coesiva del mastice che aveva, lui, inventato, Zi' Dima non badò che il recipiente, così largo di pancia, era altrettanto stretto di collo e vi rimase dentro come un pollo. Don Lollò a Zi' Dima per intanto pagò cinque lire per l'opera: quindi, montato sopra la sua mula, trottò dall'avvocato.

*

Sentenzia l'avvocato, col codice alla mano: — Si tratta del reato ch'è chiamato dai giuristi sequestro di persona. Si mette a sbrattare don Lollò: — Son forse stato io a chiudere Zi' Dima nella giara? Da sé stesso, s'è messo, nella giara, Zi' Dima. Prosegue l'avvocato: — D'altra parte, Zi' Dima è alloggiato in un bene di vostra proprietà: c'è la base per una soluzione, come suol dirsi, d'equa transazione. Don Lollò, costernato, sulla mula fa ritorno al villaggio e interpella Zi' Dima:

« Il tanto in libertà se tu mi paghi il fitto della giara. Sghignazzando, Zi' Dima l'assicura che manco un soldo muflo gli darà e che, dentro la giara, com'un re ci starà. E inizia la sua vita sedentaria, mandando fumo in aria dalla vecchia pipetta intartarita. Grida bieco ed irato don Lollò: — Li dentro, nella giara, ci starai insino a quando i vermi ci farai.

*

Un baccano d'inferno, nella notte, risvegliò don Lollò. Indovinate un po': con quelle cinque lire, Zi' Dima ai contadini aveva fatto comprare quanto di vino e roba ce n'entrava (vi dico, in fede mia, che si poteva, in quel tempo e con tal somma, ...rilevare un'intera trattoria) e tutti allegramente, dopo avere mangiato ed essersi sbrinati, al raggio della luna, folleggiavano attorno allo Zi' Dima che, per suo conto, messo nella giara, cantava a squarciagola. A don Lollò per poco non pigliò un colpo tal da perder la parola. Quando poté decider qualche cosa, una pedata diede i furiosi a quella giara amara da farla ruzzolar giù in fondo a valle per modo che la giara risanata in mille e cento pezzi si spaccò. Con che Zi' Dima Licasi acquistò — epilogo assai buffo — la libertà e per indennità neanche un soldo muflo sborsò a don Lollò.

PINO DA PALERMO

Dal racconto in prosa: «La giara» di Luigi Pirandello.

Santa tipicamente romana, viene già ricordata nel Canone della Messa; nata da un'illustre famiglia dell'Urbe, durante una delle grandi persecuzioni diede la vita in tenera età; il nucleo rigorosamente storico delle sue vicende è ristretto, ma alquanto peso si deve dare a quanto di Agnese riferiscono gli autori ecclesiastici del IV secolo, come Prudenzio e S. Girolamo.

Dall'epigrafe metrica che San Damaso Papa volle dedicarle si ricava che esposta alle fiamme ne uscì illesa; portata in un luogo infame sotto alle gradinate del Circo di Domiziano e strappatele le vesti di dosso, rimase coperta dalla sua lunga capigliatura, uscendo illesa dal covo del vizio: in questo luogo sorse più tardi una chiesa, la famosa Sant'Agnese in Agone a Piazza Navona.

Attorno alla sua tomba si sviluppò presto un cimitero sotterraneo, e sopra questo in epoca costantiniana una basilica, Sant'Agnese fuori le mura, fino ad una quindicina d'anni or sono in aperta campagna. Tutti conoscono il gentile rito che vi si compie ogni anno il giorno della festa della Santa: la benedizione degli agnelli, che dovranno fornire la lana per la confezione dei pelli dei vescovi.

Questi agnelli ci portano subito alla iconografia della Santa, la quale infatti appare accompagnata da un docile agnello già nei mosaici di S. Apollinare Nuovo in Ravenna. La ragione di questo attributo simbolico va ricercata in un particolare leggendario della sua vita: l'ottavo giorno dopo il suo martirio, i genitori vennero a pregare sulla sua tomba. E mentre se ne stavano raccolti in meditazione, apparve loro la Martire, un agnello bianco al fianco, accompagnata da un gran numero di Vergini Beate. Ma Jacopo da Varazze, il più autore della Leggenda Aurea si attenne piuttosto

Figurazioni di S. Agnese

all'etimologia popolare: «Agnès dicitur est agna, quia mitis et humilis tamquam agna fuit».

Ma convenien tornare sui nostri passi, se vogliamo passare in rapida rassegna l'iconografia italiana della Santa. La più antica raffigurazione di essa è un bassorilievo, evidentemente un frontale d'altare dell'epoca di San Damaso, nella sua chiesa sulla Via Nomentana, posto oggi nello scalone d'accesso. La Santa vi appare giovinetta, con i capelli accuratamente pettinati, le braccia innalzate come «orante», indossante la tunica e la dalmatica, che cadono in ricche pieghe.

Il grande mosaico nel catino dell'abside, del VII secolo ci presenta la Santa come principessa bizantina, in un sontuoso abito di corte, recante in mano un rotolo, mentre ai piedi si vedono le fiamme e la spada, allusive al suo martirio. Nella medesima chiesa si conserva anche una statua di alabastro, forse antica, adattata più tardi, con l'applicazione di una nuova testa e di alcuni attributi, a figura della Martire. Ed un mosaico di buona fattura, nella Cappella del Sancta Sanctorum, del XIII secolo, la presenta ancora a mezzo busto. Era stata ricordata in Santa Maria Antiqua al Foro Romano, dove una scritta del IX secolo testimonia un'immagine scomparsa mentre un'altra del X secolo è integra.

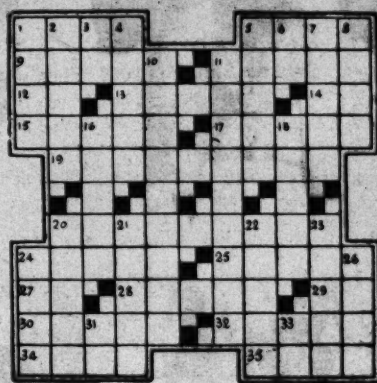
Dal Trecento in poi Sant'Agnese è frequentissima nell'arte italiana. Ricordiamo la gentile figura in un polittico di Taddeo Gaddi a Perugia, l'altra di Andrea del Sarto nel Duo-

mo di Pisa e quella diafana, quasi immateriale, di Carlo Dolce nella Pinacoteca di Monaco. Domenichino e Tintoretto presentano il martirio in altra forma, la fanno pugnare sul rogo. Nelle cosiddette Sacre Conversazioni poi Sant'Agnese occupa spesso un posto d'onore, sempre contraddistinta dal suo candido agnello. L'arte moderna sembra che non si occupi affatto della Martire Fanciulla.

A. LIPINSKY

SCACCIAPENSIERI

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI

1) Il «Moschettiere» simbolo di finenza morale (-h) - 5) Ardono sugli altari - 9) E' sempre in discordia con la lima - 11) Apparecchio volante - 12) Pronome - 13) Il cardinale... che raccoglie il sole - 14) Articolo - 15) Aggiunte le ali... diventano avvocati dello Stato - 17) Scoscedimenti di terreni montuosi - 19) Decorare con figure storiche - 20) Perseverare - 24) Un'eroina... amputata di un piede - 25) Presso i Greci è la dea della Pace - 26) Condizionale sempre - 27) Tavola sulla quale si mangia - 28) Nel ventre... dell'otre - 29) Velenosissimo serpente - 31) Una stella del firmamento - 33) Campione di sport - 34) Clarinetto con imboccatura a piva.

VERTICALI

1) Attenuazione del sentimento estetico che dà forma alla materia - 2) Gruppo montano a nord e ad ovest della Vetta d'Italia - 3) La bocca latina - 4) Qualunque esercizio fisico leggero o pesante - 5) Strumento musicale a corda simile alla lira - 6) Articolo romanesco - 7) La regina francese - 8) Elegante e leggera imbarcazione - 10) Percorso regolare aereo per civili - 11) E' in istato di asfissia - 16) L'animale della pazienza... e delle bastonate - 18) Lavorare il terreno con il vomero - 20) Industria romana estrazione oleone solforico - 21) Bevanda alcolica ricavata dalla fermentazione delle mele - 22) Corroso - 23) Dentro - 24) Il cibo... con l'inganno - 26) Uomo valoroso o santo - 31) Le consonanti dell'obeso - 33) Diventa una malattia terribile se si aggrava una «C».

OMICRON

SOLUZIONE DELLE SILLABE MAGICHE

FE	LI	CI
TO	RI	NO
CRO	STA	TA
TO	STA	TO
FE	RI	TA
	LI	NO
		CI

OMICRON

ATTENZIONE

Nell'inviare corrispondenze al nostro Giornale si prega tener presente il nuovo numero della Casella Postale che è il seguente: B 96 - ROMA.

SANDRO CASSONE

CHIEDETE "L'OSSERVATORE ROMANO
della DOMENICA," IN TUTTE LE EDICOLE

Mondo giovanile

GLI SCHIAVI DELLA MORTE

« Non posso, è più forte di me ».

Udiste mai questa frase?

La pronunziano certi giovani accuratamente vestiti, dai capelli ricci le cui onde hanno una naturalezza sospetta. La sospirano certi signori anziani che al portamento sembrano padroni del mondo.

Dignità perduta

L'uomo si distingue per il pensiero e per la volontà, nonché per le facoltà affettive da tutti gli animali, ma o'è fra gli uomini, una sorta di schiavi ai quali queste facoltà sovrane vengono strappate così come dalla divisa di un soldato traditore si strappano le decorazioni ed i gradi.

L'intelligenza, la volontà, l'amore sono aspetti dello spirito umano, sono doti per cui si vive nello spirito.

Occorre forse lo spirito per vivere nella materia e della materia?

I sensi bastano.

Pari a pari

Ma a questi schiavi che dimenano la loro grandezza, che rifiutano di servire chi li renderebbe liberi, per farsi servire da chi li rende schiavi, viene tolta la libertà di vedere gli orizzonti del mondo vero; del mondo eterno: Dio Spirito.

Essi vedranno solo nella materia. La materia sarà la loro gioia fuggente, il loro tormento permanente e quando sollevano gli occhi al mondo della libertà, come ad una lontana memoria, sospireranno « E' impossibile: non si può! ».



Ombre sul candore

(Foto Stagnoli)

PAROLINE IN UN ORECCHIO

A certe signorine

Signorina dai sentimenti buoni e dai costumi onesti, se hai una compagna di salotto o di studio che ama fare la scioccherella con i Gagà in divisa, dille, in un orecchio: « Disilluditi cara. Tu non sarai la donna fatale: quella che esiste solo sullo schermo del cinema e nella fantasia delle menti rammollite, tu, se le cose vanno bene, sarai il capriccio di un momento che si dimentica come tutte le cose inutili e vane. Se poi l'avventura va male frutterai, come nel maggior numero di casi, disprezzo a te stessa ed al popolo a cui appartieni ».

E' vero che molte signorine non amano pensare. Vogliono avere l'aria disinvolta, vogliono fare le bambole, le farfallette che svolazzano qua e là condotte dall'estro e non dalla ragione... Vogliono essere libere e certe libertà, con l'uso della ragione, si accordano male.

Sorella che ami la Verità, se hai di tali conoscenti di' loro, con voce amica, che, a somme concluse, la loro parte non è quella delle regine e neppure quella delle sirene, ma, sicuramente, quella delle galline le quali fan « coccodè » finché non si tira loro il collo e, inerti e spennate, si buttano in pentola.

Oh come ci piacciono certe borsette, certe scarpe, certe unghie dipinte, certi labbroni a cocomero, e sopracciglia strappucchiate, come si accordano bene con la serietà, con la povertà dei tempi che stiamo attraversando.

Vergini prudenti, se vi è possibile dire qualcosa a queste maschere fuori stagione, a queste donne-pagliacci, ricordate loro che gli insensati raccoglieranno, come frutto della loro dissipazione, la dannazione eterna.

IL GIOVANE CHE OSSERVA

La barriera

« Onesto? » Sì, proclamarsi tale è d'uso, ma in realtà chi può astenersi dal rubare quando nessuno vede? Quando si trova la connivenza di altri? La virtù dell'onestà è una chimera. Sarebbe bello, utile; anche per noi, che un giorno a l'altro saremo noi pure derubati, ma... « Non si può ».

« Parola d'onore! Parola d'onore! » Blaterano questi pagliacci, ma quando sorprendete la menzogna sulle loro labbra, quando la porta dell'inganno resta loro preclusa dalla spada della verità, vi dicono: « La verità, ... sì... ma dov'è? Ma cos'è? E' possibile trovarla? ».

La piaga vera

Giovani, prestate attenzione. Di questi miserabili schiavi è ripieno il mondo. Vogliono tuttavia sembrare gente viva e sono morti. Il tiranno li ha pagati. Sembrano api, ma sono vespaio. Tendete le orecchie. Li sentirete parlare di ordine nuovo, con grande serietà. Anche le vespe ronzano come le api. Prometteranno mari e monti, ma quando si parlerà di ordine interiore, di virtù, messi alle strette confesseranno che Dio non c'è, che è impossibile trovarlo, che è impossibile vivere di spirito, che la materia: la morte, è tutto quello che abbiamo.

Fascismo... Nazismo... Bolscevismo... Repubblicanesimo... Monarchismo... Risoluzione di problemi sociali... quando si è schiavi del grande tiranno, « I nomi belli o brutti son frottole da farabutti ».

E di farabutti ne abbiamo tanti. E di schiavi tanti e di morti tanti.

La sorte è segnata

Fate l'esame di coscienza voi giovani. Domandatevi se l'ordine l'avete in voi stessi, se in voi stessi, c'è la libertà e la vita. Gli altri bisogna lasciarli ronfare. Non se ne avvedono. La vespa ronzia come l'ape. Al giu-

ARPAGONE

Ogni volta che pensa al suo nome e cognome o deve scriverlo per esteso, Settimio Ottaviani-Pellegrinetti, sospira dall'« imo del cor » e diventa verde.

Egli che, per economia di voce e d'inchiostro, si fa chiamare e firma di consueto semplicemente « Mio », egli che si muove e cammina il minimo indispensabile, per economia di gesti e di scarpe, e, se fosse possibile, non respirerebbe per economia di polmoni, inorridisce al pensiero delle montagne di carte e dei fiumi d'inchiostro che nel corso dei secoli, debbono essere stati adoprati, anzi « sperperati », dai suoi avi per sottoscrivere atti legali anche semplici, lettere e biglietti... senza contare le penne d'oca e i pennini!

Una profonda ruga segna in quei momenti il severo volto giovanile di « Mio », e i suoi occhi s'incupiscono fissando il baratro del tempo... E' così che le famiglie, anche ricchissime si rovinano e i più cospicui patrimoni si consumano inconsideratamente...

Settimio Ottaviani-Pellegrinetti designato dalla stolta cerchia degli amici e perfino dei parenti, Arpagone, Settimio Ottaviani-Pellegrinetti che — a dare ascolto ai maligni — toglierebbe, la pelle alle pulci, cederebbe, invece, volentieri uno dei suoi interminabili, inutili, cognomi... dietro congruo compenso, s'intende. Perché mentre egli ha il buon senso di preferire l'arrosto al fumo, c'è al mondo un'infinità di vanesi, di sciocchi, i quali preferiscono invece il fumo!

Ma, purtroppo, Mio, non ha voce in capitolo, è il cadetto della nobile casata e assiste giornalmente, con amore alle pazze prodigalità di Primo, il fratello maggiore, capace (a proposito di fumo!) di pagare perfino cento lire un pacchetto di sigarette alla borsa nera!

Mio piuttosto morrebbe. Ha lo spirito di sacrificio innato, lui. Per esempio, quando da piccino, gli regalavano chicche, mica le mangiava... le divorava con gli occhi, ma poi, via, in un nascondiglio che fratellini e sorelline invano cercavano di scoprire, un nascondiglio tutto suo dove ad ogni nuovo dono il suo cuoricino palpitava innanzi al tesoro sempre più ricco, sempre più ricco...

I pasticcini alla crema inacidivano, i cioccolatini diventavano stantissimi, aumentavano per la tività, i biscottini si bacavano, ma gioia dei suoi occhi...

Altrettanto per i balocchi con i quali non giocava per non consumarli, è, più tardi, per i libri di studio, di diletto, in maggioranza non comprati ma avuti in dono o in prestito... da gente sconsigliata, ci possa essere della gente che decanta la gioia del sacrificio... a beneficio altrui: la gioia di dare!

Per conto suo non solo non ha

dizio poi, sarà cacciata come un fastidioso insetto.

Oh non ha l'ordine: la vita, in sé è uno schiavo. Gli schiavi sono condannati. Anche se fanno da dittatori, rossi, verdi, turchini, neri, son destinati a promettere invano e... a morire.

VITTORIO BELLUCCI

mai donato neanche una buccia di fico, ma, più avveduto di quel tale della famosa storiella, si è sempre guardato oltrechè del « prestare una mano », anche dal « prestare cortese attenzione » e generi affini.

La sua unica gioia è accumulare e questo è il solo verbo ch'egli abbia studiato e coniugato sempre con passione.

La sua camera, naturalmente chiusa a sette chiavi, è una specie d'emporio zeppo d'ogni sorta di cose le più strane ed eterogenee, da Mio accumulate nei suoi diciassett'anni di vita e che egli, ogni anno a Pasqua, difende a spada tratta dai sacrileghi assalti delle scope ancillari.

Là, presentemente, col resto, egli nasconde tutte le « cicche » (poco da ridere!) raccolte nei vari portacicche di casa, con grave scandalo della servitù, e profondo disgusto dei suoi, che, ohimè, non gli somigliano affatto e lo considerano come un fenomeno, quasi come un tarato, una macchia per la nobile famiglia.

Ma non soltanto delle « cicche » Mio nasconde nel suo magazzino, anche dei pacchetti, dei preziosi pacchetti di sigarette di lusso, che nuovi conoscenti, da lui accuratamente coltivati, ingenuamente gli donano.

Molti occhi si sono fissati su quei pacchetti, e molte offerte sono state fatte a Mio in proposito... anche offerte lucrose, che lo hanno tentato assai assai... Ma egli ha sempre resistito... resiste ancora... resisterà finché le offerte non siano tali da compensarlo ad usura del suo sacrificio.

Però quando ci si ficca il diavolo...

Ohimè! Stasera nel rincasare Settimio vede, con stupore prima e con orgasmo poi, una piccola folla raccolta innanzi al N. 24 di Via Cimarosa ai Parioli, Villa Ottaviani-Pellegrinetti, un'autopompa, con relativi pompieri, nel giardino, un potente schizzo diretto al secondo piano della palazzina e una nera nuvola di fumo, uscente, tra fiamme e scintille, dalla quinta finestra di quel piano... la sua finestra!

Il sangue gli si agghiaccia nelle vene, poi gli monta fiammeggiando al cervello... Sente tra un confuso ronzio, parlare di « corto circuito » e di « camera chiusa a chiave »... Getta, per la prima volta in vita sua, un grido senza risparmio di voce e, per la prima volta anche, perde qualcosa: i sensi.

Quando rinvieni il piccolo incendio è spento ma del suo tesoro resta soltanto un mucchietto di cenere e un sottile filo di fumo.

ABBONAMENTO

a « L'OSSERVATORE ROMANO DELLA DOMENICA ».

per un anno L. 80
per un semestre L. 42

Il Conte di Via Sant' Ignazio libraio alla "Rosa de' Venti",

Era, in parole povere, il conte Giuseppe Angeletti Rossetti, patrio ternano e, per autodefinizione, «Decano dei Librai Antiquari Romani all'Insegna della Rosa de' Venti».

Furono molti gli storici di lui (fra gli altri: Ceccarius, Mastrigli, Petrai, Cipriani, Scarpelli) e accadeva spesso di legger su qualche giornale un pezzo di questo tenore: «Scartabelle libri e stampe che un conte d'argenteo prolisse chiome stende da evo immemorabile, ben tetragono a colpi di sole a folate di vento a rovesci di pioggia, sui fianchi ciclopici del tempio ludoviciano...».

Oppure:

«Doppio cognome, un'arme parlante, non so quanti quarti di nobiltà. Una bella faccia severa e arguta, tutta glabra sotto la spiovente capellatura d'argento. Una gran perizia di bibliofilo e amatore d'arte. Vive fra libri e stampe cui fa prender aria ogni mattina. Tutto giorno l'allineo li spolvera li carezza. Cura le ferite dei vecchi rami con lavaggi e rattoppi sapienti. Non lascia il suo patrimonio librario che a sera quando lo ripone nell'arche inchiodate. Segno particolare: un cappelluccio d'artista sempre piantato in capo; se fa assai freddo un tappeto variopinto trattenuto dal copricapo scende sopra un mantello soldatesco a proteggergli le spalle.

«Poi, ci si spende bene. Compratela, la sua mercanzia; per poco ve la dà. Andate a trovarlo in via Sant' Ignazio: una vecchia strada molto quieta, molto per bene, con un cavalcavia alla metà e un gran fianco di chiesa da esporre libri. Là vive messor lo conte l'intero di attorno le sue scartoffie che molti annuisciano ma non, ahilui, acquistano».

Si trattava insomma d'un conte, con relativi quarti e arme gentilia: tre teste d'angeletti aleggianti su un prato di rossi fiori (un caposcarico la riproduceva aggiungendovi per motto: Fui conte, e non contai giammai contanti). Ma forse tuttocci aveva un valore puramente sentimentale. Infatti, non si poté mai appurare se la casata figurasse negli elenchi ufficiali col conseguente diritto a fregiarsi della corona a nove perle, e nemmeno se esistesse quello stemma che il gentiluomo-libraio asseriva dipinto a buon fresco in un ipotetico palazzo avito.

Da tempo immemorabile, dunque, il «conte» esercitava l'onorata professione di bibliopola. Tale attività ebbe tuttavia un'interruzione peripatetica all'epoca in cui, scritturato da certi filantropi e insediato in camiciotto e berretto a visiera, gironzò pel Corso con un ventaglio pubblicitario tra le mani e ossute capeggiando una traballante schiera di vecchioni tossicologi.

Chiusa questa parentesi, tornò alla sua biblioteca all'aria aperta. Rammento che nel 1924 e '25 vi trascorse stagioni rigidissime, coadiuvato nell'amministrazione da una signora sua coetanea ch'egli impalmò appunto durante l'anno santo. Questo matrimonio autunnale, celebrato alla Minerva e in Campidoglio, non sfuggì all'attenzione vigile dei cronisti che ne stillarono lunghi articoli. Ma l'aligido rovaio e lo scirocco ardente che dominano, secondo l'andamento stagionale, nelle tempeste dell'azienda «alla Rosa de' Venti» non spirarono benigni alla povera dama. E la moglie, terza in ordine cronologico, del conte abbandonò presto questa valle di lacrime.

Da quel giorno il Decano dei librai assunse lo sconosciuto nome di Superstite, così regolarmente sottoscrivendosi nei monitorii che rivolgeva da certi cartelli appesi al muro di S. Ignazio ai ladruncoli della propria merce.

Passarono gli anni ed eccolo divenir l'Assente o lo Scomparso, tanto s'era allontanato dal suo raggio

d'azione. Un ospizio di cronisti lo aveva accolto: in quella bianca pace egli si raggomitò come entro un novello bozzolo che doveva presto schiudersi a metamorfosi impensate.

Ne sbucò per peregrinare l'Umbria verde in veste di Romito. Poi, grazie alle peripezie svelateci sui giornali del tempo, il corpo suo ch'era dipartito riapparve fra noi dimostrando com'egli fosse uno di quei conti che tornano.

Lo salutammo pertanto Redivivo, benché si stentasse a riconoscerlo.



Non più chiamato al pari d'un visibbene raso e assetato meglio che chingo oppure d'un re Clodione o Faramondo ce lo mostrava l'occhio, un contino di primo pelo. A poco a poco, però, i candidi cernecci rispuntando rivigoreggiarono. Già reintegrato «in situ» questo vegliardo-monumento fu tra breve restaurato «in pristinum».

Tornò altresì con un alone di tendenza e di streperie intorno alla testa pittoresca. Poiché recava seco

La popolarità delle opere di Puccini, oltre al loro intrinseco pregio musicale, è dovuta al fascino dei personaggi che il Maestro ha saputo scegliere per il suo teatro.

Manon trepida e mutevole, Mimì dolce e sognante, Butterfly sola e abbandonata, Minnie amorevole e materna, Tosca gelosa e appassionata, Liù forte e fedele fino alla morte, sollevano nel pubblico una ondata di commozione e di simpatia. Delicate figure, amate non solo per il fascino musicale che le avvolge ma ancora per la loro personalità poetica e irrealista.

Prima di Puccini, il teatro romantico aveva creato il personaggio di Violetta, il tipo della donna che amore e morte redimono.

Verdi avvolse in un mondo di melodie il pianto e il dolore della sventurata e la Dama delle camelie portò sulla scena non il fascino della seduzione e il rimorso della colpa, ma un'ondata di pietà e di compassione.

Puccini, in pieno periodo verista, quando con il melodramma italiano e straniero facevano la loro elegante comparsa Nedda nei Pagliacci, Lola in Cavalleria rusticana e altrove Carmen e Salomé, scelse per il suo teatro figure profondamente umane, creature fragili come Maddalena e Samaritana e ne fece le protagoniste del suo mondo musicale.

Il dramma di Manon, di Mimì, di Butterfly, di Tosca, di Liù, di Minnie, commuove per la vicenda profondamente umana e per l'indagine psicologica del personaggio, espressa con mirabile evidenza musicale.

Manon trepida e appassionata, incostante e vanitosa, Mimì ammalata e sola, sognante e timida, Butterfly fiduciosa e buona che crede nell'amore dello sposo come in Dio, Tosca perdutoamente gelosa

parecchi manoscritti di Visioni e Colloqui (naturalmente in versi) con arcangeli santi e con dannati al foco eterno. Letteratura ermetico-esoterico-iniziativa per la cui divulgazione cercava una sala spaziosa. C'eravamo rassegnati ad ascoltarlo, presto o tardi, in un luogo o nell'altro. Non avevamo udito il camiciotto-dantista di via Uffici del Vicario comunicare agli eletti il suo novissimo Commento? E il quattero di S. Gallia recitar a memoria tutta la Commedia non che la Gerusalemme vittoriosa del Cubeddu?

C'era chi, propenso a credere che il misterioso conte da Terni potesse esser una reincarnazione bonacciona del conte di S. Germano, sospettava nel libraio «alla Rosa de' Venti» l'ultimo avatar del Gran Cofte.

Senza però scomodar Cagliostro, si poteva esser sicuri ch'egli doveva ringraziar il cielo d'esser nato relativamente in ritardo. Ancora qualche secolo addietro, e col suo bagaglio di trasformazioni, spari-

MADONNA DELLA NEVE

Stiamo nel cuore de la terra,
entro la grotta santa,
tra marmi bianchi rosei ed azzurri
avvivati da luce spirituale.
Cori d'angeli levan voli d'inni.
E i nostri occhi dal fuoco del deserto
arsi, le nostre stanche fronti ardenti
il miracol ristora:
pia freschezza di piume
e di petali candidi in aerea
danza su noi si versa,
un tappeto di neve
si stende ai nostri piedi sanguinanti.
Appare sul candor la bruna Vergine.
Madonna, fuori il fuoco arde la terra:
questa tua neve mai non ci abbandoni.

ALESSANDRO FARAGLIA

zioni subitanee e ritorni dall'altro mondo, aggravato dalle visioni negromantiche, poco gli sarebbe giovato aver piantato le tende fra una chiesa e una biblioteca di frati.

Prima di chiudere questa nota di ricordo, diamo però un'occhiata a quanto egli vendeva.

Ci si trovavano forse pergamene e codicetti, missali, bibbie impresse a mano, libri d'ore alluminati di miniature soavissime, incunabuli, edizioni quattrocentine, silografie, legature Canevari? Niente, niente. Questi sarebbero stati, semmai, i «thesauri casanatenses», e chi avesse voluto ammirarli doveva infilare la porticella incontro.

Gli «articoli» che il nostro conte sciornava a due passi dalla grande istituzione dovuta a Gerolamo Casanate erano, invece, assai più dimessi dei sopralencati. Anzi, per l'inesorabile legge dei contrasti, si

poteva dire che rappresentassero proprio l'opposto. Eppure Tizio vi pescava il fascicolo scucito oppure il volume scompagnato di cui andava a caccia, Cato la «crosta» da appendere nel passetto buio.

Ma non era la rarità del «pezzo» né l'autenticità del «quadro d'autore» quella che si cercava a via S. Ignazio, bensì la conversazione con il loro proprietario. Imperturbabile filosofo della strada, quasi sua contemporanea, l'Uomo ch'ebbe tre mogli e diciassette figli, che possedette corona e terre al sole in patria e fu comparsa in Cinelandia, dispensava gratuitamente candidi aforismi di pacata saggezza.

Glieli aveva insegnati con piena voce la vita, più che i libri polverosi tra cui l'aveva trascorsa e che mai forse aveva aperti.

LUIGI HUETTER

Umanità e popolarità di Giacomo Puccini

e innamorata, Minnie dolce e amorevole come una sorella, Liù piccola e sola con il suo amore che porta segreto nel cuore fino alla morte, sono creature fragili, ombrate da una colpa vanescente e scolorante alla luce calda di umanità che illumina il loro pallido volto e la loro anima buona.

Nel teatro di Puccini, sopra ogni altra cosa, affiora il sentimento umano dei personaggi, la loro innata bontà, il loro umano soffrire.

Chi è del pubblico che, assistendo alla rappresentazione di un'opera di Puccini, non soffre della sofferenza dei suoi personaggi, non senta il palpitare di tanta umanità affannata e triste e non veda come il compositore, attraverso gli strati di tante miserie umane, voglia toccare la corda dominante di ciascuno di noi, il sentimento e la pietà per tante sventure umane?

Nell'attuale stagione lirica al Teatro Reale dell'Opera, tre opere di Puccini si alternano sulle scene con sempre maggiore successo: Turandot, Tosca, la Bohème.

Turandot, l'ultima opera di Puccini, ha avuto una magnifica protagonista in Iva Pacetti, sorprendente per interpretazione e arte di bel canto. Con lei, Renato Gigli ha sostenuto con abilità e potenza di voce la difficile parte di Calaf. Lo spettacolo, grandioso per la messa in scena, l'imponenza dei cori, è stato diretto con la consueta bravura dal maestro Vincenzo Bellezza.

In Tosca, la più popolare e la

più bella opera di Puccini, hanno cantato con voce meravigliosa Maria Caniglia, con slancio e fervore Gustavo Gallo, e abbastanza bene Armando Dadò, diretti dal maestro Roberto Lawrence.

La Bohème, la più umana opera del nostro compositore, ha avuto una buona esecuzione con la giovanissima artista Onelia Fineschi, con Francesco Albanese e Raffaele De Falchi sotto la direzione di Francesco Salvi.

Poche le note di cronaca di una serie di spettacoli di repertorio, spettacoli che incontrano un sempre crescente successo di pubblico e restituiscono all'Italia stima

e ammirazione nell'attuale ora tragica della nostra storia.

Non è fuori posto che, in un periodo il quale sembra avere soffocato ogni sentimento di umanità e di pietà, la musica del più popolare compositore italiano eserciti ancora il suo fascino e il suo ascendente per risvegliare sensi di umana pietà, come il canto del poeta, sulle sciagure umane.

FERNANDO FASCIOTTI

CENTRO CATTOLICO TEATRALE

COME SI DICE IN INGLESE (per tutti)

GLI OCCHI AZZURRI DELL'IMPERATORE (per adulti)

GIORNI FELICI (per adulti)

NIENTE ABBASSO SOLO EVVIVA (per adulti)

LUCCIOLA

La MERAVIGLIOSA

CREMA DI LUSSO PER CALZATURE

Con la LUCIOLA, brillano le vostre scarpe anche di notte

Richiedetela presso tutti i vostri fornitori

PROVATELA

S. A. LUCIOLA, Via della Scrota, 57 - ROMA - Tel. 55-301



Abbonatevi a L'Osservatore Romano della Domenica